GIOVANNI PAPINI

Fot. Nunes-Vais.

GIOVANNI PAPINI
(1913)

215
Ypr

GIUSEPPE PREZZOLINI

# DISCORSO

SU

# GIOVANNI PAPINI

183214.
20.8.23.

PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE. FIRENZE 1915

Proprietà Letteraria

Firenze, 1915 — Stab. Tip. Aldino, Via dei Renai, 11 - Tel. 8 85.

Perchè provo tanta difficoltà a scrivere di Papini? Vi ho promesso questo quaderno, amici della *Voce* or è un anno e non avrei pensato mi fosse così difficile. Più d' ogni altro libro che scrissi, mi tiene esitante.

Se non conoscessi che poco di Papini forse avrei più coraggio. Ma conosco troppo.

A buttarmi nei ricordi me la caverei bene.

Conobbi Papini un giorno grigiastro di fine d' anno e verso il crepuscolo. Credo che nel mio diario d'allora l' incontro non figurò, come accade sempre delle cose veramente importanti, che la vita presenta con un'aria indifferente e celano poi un gomito del nostro destino.

[Il destino: le condizioni sulle quali dobbiamo lavorare per fare noi stessi].

Accanto alla pepaiola del Battistero le solite pozze d' acqua, che nessuno di noi schivava bene, tutto pieno della discussione. La Spagna moderna; che cosa vale il tal romanziere; lo traduce la Revue des Deux mondes. Il primo aspetto di Papini fu per me quello dello studioso. Mi insegnò che cos' era una scheda.

[Per molto tempo dopo noi si giustiziava qualcuno dicendo: non sa nemmeno che cosa sia una scheda]. Si scambiaron due lezioni, io di latino a lui, lui a me di spagnolo.

Più non si andò avanti. Cominciò quella scoperta del mondo ideale che ci condusse al *Leonardo*. Mio padre, che doveva poco dopo morire, ebbe forse qualche consolazione dalla mia amicizia per quel giovane che studiava, la prima del genere che mi vedesse dopo un periodo di ribellioni, di sconforti, di dissipazioni nel quale la spoglia d' adolescente mi si staccava al primo cocior di vita. Mio padre voleva che Papini somigliasse a un pensatore italiano, di cui non gli sovveniva più il nome, per la malattia che già gli insidiava la memoria e, più tardi, doveva togliergli la vita. Nè ho mai saputo a chi somigliasse.

Ho avvicinato questo amico e questo padre perchè, così dissimili !, ho imparato ad amarli quando dal primo le idee, dall' altro la morte mi avevan staccato. Il mio affetto e la mia riconoscenza per loro sono un frutto di maturità e radicano nei ricordi.

Molti giovani, come me, sono in debito verso Papini. Anch' io fui svegliato da lui alla vita delle idee. Mi parlò dei grandi che ignoravo, mi fece passare le alpi della letteratura nostrana e i confini di tutte le letterature, mi presentò i primi problemi.

Ma il mio caso, anche a parte la lunga comunione, è speciale.

Tante volte in quella dura alleanza che fu la nostra prima compagnia, retta da' taciti patti di un esteriore

egoismo e di un utilitarismo buffo e infantile, discutemmo sul serio della proprietà delle idee e di quel che l' uno doveva all' altro; e ci si presentò la possibilità di staccarci per sempre se ci fossimo sentiti vivere un sull' altro parassiti. Io sopratutto, ultimo venuto nel gruppetto che avvicinava Papini, mi sentivo più umile; ma orgoglioso nello stesso tempo avrei rotto ogni legame se mi fossi scoperto una spugna. Alla intelligenza e al libero sviluppo individuale avremmo tutto sacrificato; e nascondevamo per una specie di civetteria intransigente, sotto un velo di egotismo, ogni azion generosa che ci fosse reciprocamente sfuggita. Stoicismo senza pietà per le tenerezze, amore per la maniera forte, pudore fin troppo spinto ci impedivano ogni lacrima, ogni abbraccio.

Così passò questa prima vicinanza. E non ho mai saputo quel che dovevo a Papini fin al giorno in cui sono stato idealmente lontano da lui, in cui ho potuto giudicarlo da un punto di vista superiore, per me, al suo, e nella macerazione e nell' attrito della vita mi son reso meno coriaceo all' umanità sua. L' ho veduto più grande, lontano. Ma nei suoi errori, pentimenti, delusioni, dolori l' ho più amato. Nè mi sono mai sentito così stretto a Papini come in questi anni in cui le idee discordi scavavano il terreno fra noi: sopra, il ponte restava. Perdevan contatto i cervelli ed acquistavano fratellanza gli spiriti e le carni. Lasciavo per strada un compagno di battaglia, mi trovavo a braccetto un amico.

Ricordi, dunque, finchè volete. Come sorse un amicizia. Ma dovrei seguitar a parlare di me mentre voglio parlare di Papini.

È vero che a parlare ci ha pensato tanto Papini stesso. « Un uomo finito » è un' autobiografia. « Il crepuscolo dei filosofi » è pure un' autobiografia intellettuale. I « Ventiquattro cervelli » son stati raccolti per far conoscere lui attraverso quello che degli altri pensava. Le sue novelle di « Parole e sangue » sono un ingrandimento stilizzato del suo io. I suoi articoli raccontano, confessano, descrivono, dipingono lui. Nelle sue liriche troveremo la sua donna, le sue bimbe, i suoi amici, la sua campagna, il suo fiume, la sua strada. E continua.

Ma questo non prova ancora nulla. Io non ho nessuna intenzione di parlare di Papini uomo, che è forse la cosa che più interessa gli altri e sembra più inressare anche lui. La vita è, in un certo senso, il lato debole di Papini. Come a molti artisti del suo stampo, gli piacerebbe renderla attraente e grande, più dell' opera stessa; e l' opera invece mettere a servizio della vita, ora per servirle di specchio, ora di sfogo, ora di complicazione. Ma la vita di Papini, soltanto a leggere i suoi scritti si sente, è in fondo povera e scarsa, incolore e comunale. Una fanciullezza avvizzita fra i libri, un' adolescenza isterilita in tentativi di azione; soltanto la ripresa della virilità presenta, con la riscoperta della Toscana, un certo elemento di sensibilità e di intuizione che ravviva le note di colore di una tavola così grigia.

Ora in questo duro sviluppo ciò che più colpisce è il crescere, in tanta solitudine di senso, di un artista; e in questa indifferenza verso l'arte, ciò che preme è l' affermarsi d' uno stile sempre più attento a se stesso; e in tanta abbondanza di atteggiamenti, di ricerche, di volubilità, di velleità (così dolorose per l' uomo, che viene a considerarle come la sua più preziosa cosa, di cui si vanterà con gli uomini), è in fondo unicamente importante il mantenersi sopra una stessa linea di sviluppo lo scrittore, che finisce col predominare a tutto.

Papini ha un bel raccontare se stesso, non è ciò che racconta che vale ma il modo con il quale di tal piccolo bozzolo sa filare fili così delicati e reti così complicate. Mettete insieme tutte le avventure di tutti i suoi libri, e sola una settimana d' un qualsiasi povero diavolo alle prese con la vita, pareggerà su bilancia. Corra l' occhio vostro, come una navetta, su e giù per la serie delle sue, più che creazioni, invenzioni; e troverà che tanto diminuiscono le dimensioni apparenti dei primi edifici fantastici, e tanta sodezza acquistano, nella loro umiltà più onesta, le ultime casettine. Soltanto imparando a rinunziare Papini ha trovato la via di quella grandezza che credeva acciuffare facendo grossa. E pochi, come lui, hanno avuto più pericoli da schivare (nè, per merito suo va detto, sempre li ha schivati, chè, cascatovi dentro e giudicato perduto da quasi tutti — giudicato finito — ha saputo cavarsi di lì): la mezza fama taglia-ali al desiderio di gloria, la scoperta d' un genere al quale il

pubblico abbocca e tende sempre la ciotola gridando: di quello ancora!, il gruppetto che separa avvilisce e allontana gli eguali, ed istinti naturalmente callosi e pesanti.

Sostengo che quel che d' un libro di Papini è bello, è bello così senz' altro e sarebbe bello non si sapesse anche nulla di lui. Ma più bello mi pare se lo penso suo: più d'arte più miracolo più premio. Dico che lo vedo come un fiore sur una concimaia.

È Papini notoriamente uomo brutto. Il ritratto e la caricatura s' incaricano di dirlo a chi non lo conosce. Ma il fotografo e il caricaturista non saprebbero dire perchè possa essere più bello dei belli. Bensì qualche donna. L' epidermide olivagnola; i denti discosti e mal assiepati all' ingresso d' una fessura a sciabolata; il naso schiacciato; i capelli arruffati; la virgolatura d' una ruga frontale che guizza fra gli occhi, che non vedono: sono gli elementi più comuni che cita la pubblica voce, che parlano nella pittura romantica di Costetti, nella caricatura plebea di Sacchetti, nello schizzo leonardiano di Spadini, nella fotografia aulica di Nunes Vais ma che sono muti se debbono spiegarci il segreto del suo fascino ora di apostolo ora di elegiaco quando in essi risplende qualche cosa di superiore che li unifica e li confonde in un palpito di genialità: in quello stesso palpito che nelle sue pagine più belle investe i rozzi i falsi i bruti ed i brutti elementi di tanta sua anteriore attività. Io capisco — col cervello — la repulsione di taluni di fronte a questa faccia segnata da natura come ban-

# Un giorno solo

Questo giorno presente,
che la calma circolare
dei monti rinchiude come
uno specchio d'alto riposo,
l'ho scelto stamani,
fra tutti i miei giorni
che furono e saranno, per-
chè sia mio fino alla
notte.

O mia vita perduta
fin qui senza pagamenti
di giorni e senza proprietà

Dalle *Cento Pagine di Poesia*

diera per dire agli uomini di guardarsi dall' avventura troppo pericolosa (turbamento, insulti, sconvenienze) come sento l' antipatia che può nascere per certe caricate grossolanità d' alcune prose: quanto ogni altro. Ma dico che non bisogna fermarsi lì. Trovo male che lo abbandonino dopo il primo contatto, che è elettrico e v' eccita sempre alla contradizione. Il biglietto d' ingresso a gustare Papini, se è nella conversazione, per lo più, una disputa, dove bisogna sentirsi e dire spiacevoli cose, nella lettura è spesso spesso esercizio di superiorità che non vuol, disgustata, trar via il libro al primo saporaccio e puzza. Apprezzar Papini è un premio, quando non è un castigo ai superficiali; voglio dire che gli ammiratori di Papini posson distinguersi in due schiere, di coloro che l' han conquistato vincendo certa naturale ostilità e scegliendo, e di coloro che tutto l' insaccano, senza mai abburattarlo. Alla quale ultima, forse, va ascritto lo stesso Papini.

Non so, non credo negli ultimi tempi ma fin ora quasi la soddisfazione di Papini per le sue creature era spesa con mano egualmente bucata; oppure l' insoddisfazione. Non v' era un regime di scelta. Leggendo « Un uomo finito » vi sarete accorti ch' egli o è tutto arcicontento o tutto disgustato di sè. Non sa, in fondo, quando ha fatto bene e quando ha fatto male. Non cammina sopra un filo solo dell' opera sua, e ogni tanto lo si trova che lavora a raccogliere, in un articolo apologetico, qualcuna delle tante false unità della sua vita, secondo le quali sempre positi-

vista, sempre pragmatista, sempre nazionalista, sempre futurista, sarebbe stato. Oppure mai, si potrebbe dimostrare egualmente. Papini è un uomo che ha creduto d' aver il centro d' equilibrio da per tutto salvo dove lo aveva.

Cosa di cui va tenuto conto : perchè non può esser chiaro ad altri quel che a lui stesso non è ; e il dolore che reca è prima dolore per lui ; e gli urti che riceviamo ci son dati per mascherar il suo male e la sua confusione. Perchè non gli si ficchi gli occhi in fondo.

Leopardi ha una maschera eroica. Papini una maschera plebea. Hanno ambedue una vita poverissima di sensi. La materia della loro arte è scarsa. E tutto il loro progresso artistico consiste in una ripulitura degli elementi che tendevano a inzeppir quel vuoto, ad avvolger di stoppa quelle scarnate membra. Son pessimisti ma Leopardi aristocratico e nobile volge la sua condanna di dolore in una aspirazione di grandezza morale ; Papini dove non si ferma in se stesso fa scendere il pessimismo a qualche cosa di tremendamente volgare, che s' alzerà come barriera fra noi e lui.

Mi pare essenziale avvertenza per il lettore : non credere al Papini eroico (l' armi, qua l' armi, di Leopardi), se non come una causa di disguido artistico, come una sorta di mezza coscienza volutamente creata per paravento d' un cuore elegiaco e d' un intelletto buonsensaio. Come gli andrebbe bene quel costume che ha con tanta felicità di spunto fatto indossare a Nietzsche sul principio d' uno dei più gustosi saggi :

« Con quante drappeggiature, con quanti paraventi, con quante trine graziose Federico Nietzsche ha cercato di nascondere il suo triste segreto! Con quale involontaria malizia ha dato per sfondo al suo pensiero un grande scenario di proporzioni eroiche, con valli profondissime e montagne altissime, con caverne oscure e animali araldici! E quale diabolico accompagnamento in tempo accelerato di ruggiti di leoni, di gemiti di venti, di rombi di vulcani e di risate convulse! — Ma tutto ciò non ha servito a nulla. Malgrado le immagini e le allegorie, malgrado gli ampi orizzonti scenografici e i crescendi delle sinfonie il secreto di Nietzsche è stato scoperto. In una parola — in una sola e piccola parola — sta il secreto di Nietzsche, nella parola *debolezza!* — Perchè sorridete? Perchè vi meravigliate? Forse perchè Nietzsche ha fatto l'apoteosi della potenza e ha innalzato degli inni alla forza? Ma è precisamente per questo ch' io son sicuro ch' egli fu un debole in tutta la malinconica estensione della parola.... »

E perchè non sarebbe questo il segreto anche di Papini?

Qualche cosa di simile, certo. Quell' ansito di novità, quella ricerca continua del più oltre, quel mischiarsi ai più repellenti composti della morbosità e del putridume letterario, quel gittarsi ai più disperati partiti, quell' incapacità di posare col corpo sempre proteso, quella gioia infantile appena toccata una nuova posizione e quel calare di tono appena questa accenna ad assodarsi, non vi dicono dunque con quanta angoscia abbia bussato alla porta del mondo per chie-

dere quell' umile realtà immediata e sicura che i semplici posseggono, senza dubitare del tesoro che hanno, come i sani fanno della salute, il cui sapore ignorano, fino a quando la malattia vien loro, per contrasto, a rivelarlo. Come in « Un uomo finito » ci ha raccontato la sua storia di ragazzo avvelenato dai libri, così nei suoi racconti ha simboleggiato spesso queste fughe di vita passata per vasi finissimi di comunicazione nel dominio dell' irreale : Amleto, il Demonio, Don Giovanni, il Prigioniero, il Gentiluomo malato, la Principessa di Thule son immagini pallide e scolorite che un malessere libresco ha generato come nel torpore d' una indigestione premono la mente sogni. Sono le novelle che formano il nucleo coloritore del « Tragico quotidiano » che disceso al « Pilota Cieco » si abbassa in « Parole e Sangue » per inabissarsi nelle « Buffonate » man mano che viene allungato sempre più da elementi di troppo scarso realismo per essere forti al confronto di quelle immaginazioni letterarie, ma troppo anche astratti e resi tipo pur partendo sempre da un dato di vita o da una ipotesi fondata sulla quotidiana esistenza [vedremo, più esplicito, dopo]. Scendon dai libri per prestarsi a lui figure letterarie, con le quali già intere generazioni di poeti fornicarono : l' Ebreo Errante, Don Giovanni Tenorio, Il Demonio, Amleto, la regina di Thule [perchè manca Faust ? ma c' è : sotto altre spoglie], letteratura della letteratura che un letterato riprende, morboso, come attirato da un peccato che vorrebbe schivare e vi ricade pentendo e volendo insieme, imprecando al-

l' amante che lo trascina e giurando di non buttarle più al collo le braccia. Oh, come Laforgue, quel delle *Moralités légendaires*, si ritroverebbe qui dentro (ma Papini lo conobbe dopo: dico per gli oziosi, che vi tesserebbero su, altrimenti, il solito processetto per plagio; e poi è altro, ben altro), e come questa bocca dà l' acqua della fontana del nostro tempo e rivolta da un' altra parte, non getta poi in fine altrimenti che Aldo Palazzeschi e Guido Gozzano, pur con le sue smorfie e le sue grinze che dovrebbero dare il tragico e il grave, mentre quelle degli altri due vorrebbero essere stanche o comiche: e sono, tutte e tre, tragiche e comiche, perchè la loro tragedia non è sanguinosa ma verbale e la loro disperazione è di letterati cui manca sotto il piede il terreno della realtà.

Sono le novelle 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12 del « Tragico Quotidiano » e I, VI, VII della prima edizione del « Pilota cieco » elegie per l'azione che l'uomo del libro non ha, per il contatto con gli uomini che gli fa difetto. Ecco Don Giovanni (colui che non potè amare), l' uomo che volle essere imperatore (tu, o lettore, fai una vita vigliacca, perchè credi di vivere leggendo i libri, ed io ti assomiglio.... quell' uomo che volle essere imperatore fondò la dinastia di coloro che si fabbricano i mondi di carta), Amleto (l'eroe malinconico di quella famiglia d' uomini che pensano a quello che vorrebbero e dovrebbero fare, invece di fare), la Profezia del prigioniero (al di là di te stesso non c' è nulla, il mondo è un deserto), la Preghiera del palombaro (dimmi, angosciosamente ti prego, per-

chè non amo gli uomini ?), il Gentiluomo malato (io sono il sogno di un altro), lo Specchio che fugge (viviamo per il futuro ossia per l' immaginazione e trascuriamo la realtà), l' Elegia per ciò che non fu (tutte le possibilità che lasciammo vergini), non voglio più essere ciò che sono (perchè non è possibile un cambiamento radicale di me stesso ?). Figure che vedremo tradurre e tentar di sciogliere in « Marta e Maria » del *Leonardo* senza resultato : questo vuoto non lo riempie neppur la ragione.

« Noi ci muoviamo, dunque, verso l' azione. Un bel giorno ci siamo sentiti prendere dall' acedia dell' intellettualismo fine e superfine, ci siamo sentiti troppo ristretti fra le quattro mura delle nostre camere piene di fotografie e di carta stampata, ci siamo seccati a leggere delle parole e a scrivere delle parole. I nostri cenobi di sognatori, i nostri romitaggi di buddisti sofistici, le nostre torri non eburnee di poeti dalla strana melanconia, tutti quei luoghi che considerammo e volemmo rifugi inviolati delle nostre anime sdegnose e dei nostri spiriti adoranti, ci paiono ora delle gabbiuzze variopinte, asili di cantori sedentari, ma nemiche dei grandi voli. E abbiamo aperto gli occhi imbambolati dai sogni, noi giovani, e abbiamo visto che al di là delle nostre piccole camere e dei nostri piccoli libri c' è un mondo, un mondo vasto e clamoroso come un' agora in festa, che noi conosciamo soltanto attraverso i neri e ineleganti caratteri tipografici.... Ma per ora.... non siamo esciti dalla letteratura. Facciamo ancora delle parole per dire che non vogliamo più parole e teorizziamo

la nostra bramosia antiteorica. Invece di agire veramente, riempiamo dei fogli per scrivere sull' azione.... Noi siamo tutti malati di ulissismo e la parole non ci cadono di dosso neppure a scuoterle con rabbia. Siam condannati, ormai, alla perpetua letteratura, al carcere duro del dizionario ».

Di quanta luce irrompente v' irradiano queste confessioni il pragmatismo, inteso principalmente da Papini come filosofia della potenza sopra le cose e quei suoi apostolati, rinsecchiti al primo sole d' agosto, la « campagna per il forzato risveglio d' Italia » partita e finita sul *Leonardo* e sul *Giornale d' Italia,* e le sue adesioni al Nazionalismo, al Futurismo e al Modernismo, e quel suo sonare a stormo ogni tanto per la rivoluzione, per la guerra, per qualunque movimento di masse, insomma, che trascinasse lui pure a credere, a sentirsi con gli uomini, a toccare la realtà. Dalla sua tragedia di letterato non escirà mai più se non il giorno in cui chiamerà la letteratura a guarirlo, o per dir preciso, l' arte. Dal male delle parole non guarirà che onestamente trattando le parole. Nella lirica pura sarà la sua epifania.

In fondo egli è il primo a dubitare di ciò che sostiene, e questi suoi appelli non danno mai quella immediatezza in blocco di fede magari disordinata che trovate negli uomini d' azione. In generale Papini ragiona, dice perchè si deve fare, come si deve fare, per primo, secondo e terzo, quasi si preoccupa di ciò che è mezzo più di ciò che è fine. In queste sue missioni, dai più stupefacenti scopi (sottotitoli della

« Campagna per il forzato risveglio »: Bisogna fare qualche cosa di importante — osate essere pazzi! — ogni rettorica deve morire — cerchiamo i problemi terribili!), ci si sente l'uomo che vuole, prima di tutti, persuadere se stesso, e comincia a mettere in pubblico tutte quelle riflessioni, quei via vai dello spirito davanti allo spettacolo di un atto, che l'hanno condotto a una decisione: alla soglia dell'atto. Papini è un eccellente programmista. I suoi programmi hanno tutti una ouverture, un seguito di pezzi logicamente disposti, una chiusa ed addio. Con essi tutto il suo impeto sembra sfogato. Fatto il programma, alle prime difficoltà, alle prime freddezze e repulse, alla sordità circostante che lo stancheggia, non oppone altro gesto che quello di chiudere il programma fra le sue carte, salvo a riaprirlo un giorno per dimostrare che in una data direzione lui pure aveva camminato. Prendiamo lo schema dell'articolo « La necessità della rivoluzione « (*Lacerba*, I, 8):

*A.* — 1. *Lacerba* è rivoluzionaria.
2. Rivoluzione e conservazione, legittime ambedue purchè in equilibrio.
3. Ma in Italia, la conservazione ha il sopravvento.

*B.* — 4. *Dimostrazione:* nessuna rivoluzione parte dall'Italia.
5. Il carattere italiano non è rivoluzionario.
6. Però ci son stati dei movimenti rivoluzionari.

*C.* — 7. *Storia* di questi: Sindacalismo.
8. Nazionalismo.
9. Pragmatismo.
10. Modernismo.
11. Futurismo.
12. La Voce.
13. Perchè non sono riesciti.

*D.* — 14. *Dunque* c' è bisogno d' un movimento rivoluzionario.
15. E questo vi può essere a patto di spingerlo fino alle sue ultime conseguenze.
16. e a patto che i capi siano completamente rivoluzionari.

*E.* — 17. *Esortazione: Lacerba* dovrà essere questa rivoluzione.
18. La distruzione che essa si propone prelude a una creazione più perfetta.

Quando vedremo, continuando, il tipo d' articolo a ventaglio di Papini, in cui sullo schema delle stecche si dispone la velatura dipinta e rallegrante di storie, di scherzi, di bisticci, di contrapposizioni, ed ogni stecca ha la sua, capiremo come questo tipo di articolo non si svolga con una crescita, direi, fisiologica ma piuttosto abbia dell' edificio, col suo progetto disegnato prima e con le pietre, la calce, le travi che vanno a suo posto dopo. Chi ha il disegno in mano può farne uno eguale [mentre chi ha la fotografia d' un corpo non ne può fare uno eguale]. Tutto è ordinato, logico, preciso. Escite di lì come da un gioco

di montagne russe, che avete sorpassato una dopo le altre trascinati ma non con la forza vostra giungendo di cima in cima. Questo tipo di articolo di Papini ragiona ma non convince. È una esposizione di motivi non una presa di spiriti. Vi può anche dilettare (per altre ragioni) e vi può destare una commozione artistica (per certi movimenti lirici) ma sentite che è stato prima sulla carta come schema, poi nel cervello come raziocinio e non è arrivato al cuore che da ultimo per trarne quei pochi sussulti di passione, di satira, di indignazione, di affetto che pur sentite qua e là sparsi e che starebbero bene anche isolati, in una « antologia degli odi e degli amori di Giovanni Papini ».

Come diventare rivoluzionari se colui che vuole persuadersi di ciò, vi dice che non lo sarebbe se ci fossero rivoluzionari italiani? Non perchè convinto della rivoluzione ma perchè un criterio astratto di equilibrio sociale gli dice che non v' è abbastanza rivoluzione! Così gli apostolati di Papini cadono. Non iniziano nulla. Egli stesso nella sua confessione del « Pilota cieco » ha simboleggiato in questo titolo la tragica sorte d' un uomo che invita a partire e, sulla nave, non sa poi dove condurre i suoi compagni.

E per sfogare la sua arsione d' azione si butta, neofita ogni due o tre anni, in qualche movimento d' altri donde, appena il disagio lo disincanta del primo miraggio, insofferente delle toppe d' ombra dell' azione, e cieco per le sue aurore lontane, si toglie. Perciò è stato detto un dilettante ma praticando maghi e spiritisti, sfregatosi a teosofi ed a modernisti,

imbarcatosi con futuristi e avvicinatosi a matematici, del dilettante non ha mai avuto la pieghevolezza di spirito nè la soddisfazione di partecipazione, mai l' abbandono della critica o il basso contento, roso nel fondo da qualche cosa di dolente che lo salvava di caduta in caduta. Qui la tragedia e la nobiltà di Papini. Come il Moisé di De Vigny, è destinato a rimaner sempre chiuso in sè, a correre dietro ad una reale partecipazione di vita, nè poterla mai abbrancare.

Non minori i doni dei difetti che hanno assiepato la via artistica di Papini. L' aridità spirituale è forse nulla spalla a spalla con la facilità oratoria, diluitiva, logica [in tono minore], della sua penna. La sua potenza, non meno temibile della sua impotenza, ha minacciato di chiuderlo in un' abitudine, alla quale ben presto le necessità economiche potevan dare un definitivo giro di chiave. Papini scrive con una spontaneità scorrente e improvvisa, senza mai un intoppo, da quando ha aperto la sua cateratta fino ad esaurimento. In queste sue abbondanti piovute egli stesso è costretto a porre qualche palo per ritrovarsi ma la schiera compatta delle sue parole continua a sciogliersi giù giù per gli argini. In questi scritti — bizzarri, paradossali, buffi talora, per il « tema » — non c' è mai, artisticamente parlando, qualche improvvisata di tono. Gli articoli freddi svolgono da oratore. Gli articoli buoni e caldi, disciolgono uno spunto. Se riesco a finire questo lavoro, spero di far vedere che la forza, la bellezza, la grandezza di Papini scrittore nei suoi tempi primi fin quasi ad oggi, sta in quei

suoi « spunti lirici » specie di esordi balzanti per un impeto musicale intimo, che si sente, son sbocciati impetuosi come la piena da un nevaio che dimoia al primo sole; e poi Papini ha arginato. Papini che è uomo di genio, nei suoi momenti, è in grande parte degli altri momenti, un uomo di ingegno. Ora uomini di ingegno vedono bene soltanto fino a un certo punto. E Papini ha veduto bene fino a un certo limite chè dopo capitatogli lo spunto in mano lo andava lavorando un po' da oratore, aggiungendo qui e là per equilibrio, non trascurando nulla, con un' economia un po' semplice di periodo, sferrandosi a moltiplicare gli aggettivi sinonimi dove occorreva rafforzare il solo esatto che ci fosse e dando le sue battute regolari di piede, un due tre !, ad ogni affermazione o negazione che voleva incassar nella testa del lettore. Più tardi, nei tempi qui vicini a noi, tutta questa roba è stata messa allo spogliatoio. Papini si è ripulito. Ma non ha potuto rimediare al passato e, dove ha tentato, nelle sue seconde edizioni, del « Tragico quotidiano » in ispecie, ha tradito il segreto.

« Ho corretto ad ogni pagina forme e parole per rendere lo stile meno letterario e più d' accordo coi miei gusti di oggi ma non sempre son riuscito a togliere una tal quale patina di lirismo enfatico che m' indispettisce. Per toglierla del tutto avrei dovuto riscrivere daccapo il libro e allora quel che avrei guadagnato in sobrietà e semplicità l' avrei perduto in foga e spontaneità ».

È certamente Papini scrivendo così ha indicato veramente la linea generale del suo progresso ma quando si esaminano con una scrupolosa lente le sue correzioni si vede che ha dovuto reagire contro imperfezioni di lingua, approssimazioni di termini, zeppe, ed ha cancellato molte parole nebbiose, dai limiti poco precisi come monete lise. Sono difetti dell' improvvisazione e in tutto il periodo che arriva fino all' « Uomo finito » domina l' improvvisazione un po' patetica, come d' una zecca, per tornare all' immagine della moneta, che desse prodotti consunti prima che nuovi.

Alcuni esempi del consunto nel nuovo ; del termine vago e pretenzioso nel preciso, ed umile, eccoli : monete = soldi ; tomba = fossa ; la favola di Alessandro = il colloquio di Alessandro ; cielo crepuscolare = cielo della prima sera ; la vittima che io volevo suggere fino al fondo dell' anima = la vittima da sfruttare ; bevendo = sorseggiando ; divinato = indovinato ; danzavo = ballavo ; folle = pazzo ; e così tutto il resto.

Nel 1913 così correggeva un suo libro del 1905-6. Bene ? Sì, a prima vista. C' è più sodezza, non è vero ? Certi termini, certe frasi (eccone un' altra, calzante

« era di *primavera*

— dice la 1ª edizione —

« e giù nei prati *nascevano alcuni* fiori gialli »

che nella 2ª edizione diventerà:

« era di *marzo*

[sostituendo il mese alla stagione]

« e già nei prati *venivan su* i *primi* fiori gialli »

dove quel banale *nascevano* è ben cancellato per quel verbo più attivo, pittorico, del *venir su*, e il vago *alcuni* da i *primi* che ripennelleggia la *primavera*, quasi soltanto con la sua radicale) ebbene questi termini e queste frasi sono, con le loro sdentature, più intonati allo spirito del libro. Come poteva l' artista del 1914, portare quei suoi progressi, ch' erano conquiste del suo spirito, abbandonata la posizione lettero-morbosa del 1906, sopra l' abito d' allora, rappezzando i velluti teatrali col fustagno? Nè si dica che l' imprecisione è sempre dannosa in arte, sarebbe confonderla con l' improprietà. Quella vaghezza del confine dei termini sta bene in cotesto volume dove non si sa in che mondo di leggenda, tra moderno e antico, che di antico ha le figure e di moderno i sensi, si viva. Il « Tragico quotidiano » nel nucleo almeno che stiamo esaminando, rassomiglia un poco a quei teatri di provincia dove, mancando i travestimenti, greci romani crociati e cavalieri del '600 attingono allo stesso fondo incoerente di vecchiume, confusi nelle nebbie del « passato ». È allora, come precisare, in questa atmosfera? non sta meglio la *moneta* dei *soldi* (che vi ri-

porta, brutalmente, alla vita quotidiana), l' elegiaco *crepuscolare* invece del troppo secco *prima sera*, e quel *divinato* non vi dà un tono di mistero che non trovi nel borghese *indovinato*, e il *danzare* non è forse più adatto del *ballare* a un personaggio del mito? [Danzano le ninfe; le contadine ballano].

Certamente, uno degli strappi più forti dello stile di Papini sta in quei contrasti, che gli vengono naturali, nella sua ironia e nella sua brutalità, talvolta. Li vedremo. Ma non ci deve essere contrasto nell' artificio stesso dell' arte, sotto pena di cadere infranto, come colonna non diritta. Quando Papini comincia

« In tutta la mia vita ho parlato col Demonio soltanto cinque volte.... »

e l' accento di tutta la frase, iniziale d' una novella, gravita inesorabilmente su quel *soltanto* dove la possibilità di stare un numero infinito di volte a colloquio col Demonio è indicata come cosa così naturale da essere appena cennata. Oppure quando pure cominciando un' altra novella vi colpisce col

« Quattro giorni or sono, mentre stavo scrivendo, con una leggera irritazione, *alcune fra le più false pagine* delle mie memorie.... »

perchè l' impudenza e il cinismo dello scrittore che vi inganna sono un buon gioco per attirarvi entro il racconto. Son questi i contrasti di Papini, e legittimi.

Ma invece quelli delle rappezzature postume non hanno ragione artistica.

Altri contrasti in queste novelle che ci hanno fermato come la miglior dimora della via che mena a « Un uomo finito » stanno in certi particolari realistici e coloristi, ma non internati nel seno stesso del pericolo. Sono piccole scenette, che paiono punti morti del racconto, e ipnotizzano un momento, poi piacciono sempre di più. Eccone due: dopo il colloquio con Giovanni Tenorio e l' Ebreo Errante, al tavolo d' una birreria moderna, il cameriere passa: si chiude.

« Don Giovanni trasse dalla sua borsa una larga moneta d' oro ma il piccolo uomo la guardò e la rifiutò. Era un doblone di Spagna del 1662. Giovanni Buttadeo, più pratico, cavò di tasca una monetina di argento, la fece suonare sul tavolo e tutti e tre uscimmo sulla piazza già deserta, ridendo rumorosamente senza alcuna ragione ».

Un finale di novella è pur quello:

« Una bambina timida e bionda si era accorta del rapido suicidio ma non parve che la meravigliasse molto e continuò la sua strada mangiando delle nocciole ».

Lo scrittore che ti aveva trattenuto fino ad allora in un mondo di affannosi misteri e di torturanti possibilità, attorniando il tuo essere di dubbi, con uno strappo ti riconduce giù, nel mondo reale, in un

episodio qualsia: la moneta di Buttadeo, la nocciola della bimba, ma in quello strappo sta la sua arte.

D' altro ordine sono quelle correzioni più prudenti, che limano qui e là, alcune zeppe di enfasi: sopratutto la ripetizione dei pronomi *io* ed *egli*. Nella 1ª edizione è una stura di io: io credo, io mi son messo a scrivere, io sono, io voglio. Quanti io! Non ne salva nemmen uno. Nella 2ª edizione son crocioni continui: l' io scompare. E con lui scompaion molti di quei *dei*, *di*, scorretti, credo, secondo la buona grammatica e l' uso degli autori:

« Godrò di bianche donne su letti di color del mare.... »

diventa:

« Godrò bianche donne su letti color del mare.... »

E così qualche *o* vien seppellito, attenuando, nella 2ª edizione, il soffio d'organo occorrente a questi vocativi.

Ma tali correzioni se non possono alterare il valore lirico di questo nucleo di racconti non ne diminuiscono i difetti artistici principali. Anzitutto quello che per molti anni perseguiterà Papini, cioè la ricerca d' un effetto di forza mediante la ripetizione d' un aggettivo o d'un verbo nelle varie forme dei suoi sinonimi, preferibilmente in tre volte o in due cop-

pie; nel quale l'artista incompleto, che si cerca, e l'artista un po' da strapazzo, che non studia, si rivela.

« Sentisti in te, dentro le tue viscere, qualcosa che fermentava, che bolliva, che s'agitava, che fremeva, che voleva uscire, traboccare, inondare il mondo come un lago di fiamme? »

nel qual periodo confonde l'astratto e il concreto in un'ansia di colpire, che fallisce il suo effetto, proprio per l'esagerata copia dei mezzi messi in opera, dove si sente più il disordine che la forza: l'artista vero, arriva di colpo, o con studio, e basta una parola. Papini, più tardi (talvolta anche allora, ma di getto) ci mostrerà come si deve fare. Sentite qui:

« Amleto si volse e sorrise. Poi colla mano — com'era fredda e lieve quella sua mano! — mi condusse sotto un fanale. E quando fummo nel cerchio rossastro si pose innanzi a me in piena luce, mi fissò negli occhi e disse piano: Guardami: *mi somigli.* — E da quel momento non ho più riveduto il viso del principe Amleto ».

Questi pochi tocchi sobri, commuovono. L'intima armonia di suoni leggeri, di tasti delicati che il periodo contiene ci rivela che siamo proprio al centro lirico puro del racconto. Tutto questo si potrebbe facilmente sforzare, ma « quella mano » e la rapida sparizione di Amleto (neppur detta ma indicata in quel « più riveduto ») dicono assai più che molte frasi direbbero,

come quelle enumerazioni fredde e che san di lucerna, che trovate più tardi nello stesso racconto:

« Il progetto non è forse *il thè*, *il caffé*, *l' oppio*, *l'haschich* [non ci fa grazia nemmen d' uno!] della vita? Non è forse il *sostituto*, il *surrogato*, la *caparra* della realtà? Dolcissimo e benignissimo Dio, quanto t' ho *amato* e *cullato* e *accarezzato* nel segreto della mia anima! Chi canterà mai le tue *lodi*, chi farà per te un' *apologia* con *proemio*, *note* e *appendici?* »

Il quale ricordo, di note e di appendici, vien come con ironia a rivelar tutto il fittizio libresco di queste invocazioni e di questi paragoni, che vorrebbero colorire e confondono tutto in una mistura di grigio.

Che Papini non abbia perduto interamente questo vizio di accatastio sinonimo rilevasi pur dalla spiritosa caricatura che in casa sua ne fece qualcuno, forse lui stesso?, ponendogli in bocca il seguente discorso alla società « il Cupolone » (*Lacerba*, 1° agosto 1914):

« .... Ma voi errate, ma voi sbagliate, ma voi v' ingannate, ma voi avete torto marcio, molto più marcio del troppo celebre marcio danese. Voi non siete abbastanza intelligenti, abbastanza coraggiosi, abbastanza geniali per conoscermi, per toccare con mano il mio fondo instabile e volubile come Nostra ex Signora Filosofia. Voi non mi conoscete perchè NESSUNO mi conosce. Deve ancora nascere chi mi conoscerà. Non è ancora nato chi mi conoscerà. Potrei sbasire, sbertire, scaccare, morire e nessuno

mi conoscerà.... È per questo, non è per altra ragione, è appunto perciò, che io sono sceso dalla Pieve, dalla mia montagna, dal mio volontario esilio, dalla mia cella francescana, dalla mia nietzscheana solitudine.... ecc. ecc. »

Caricatura che arrivava in ritardo, ormai, mentre Papini già curato del male in « Un uomo finito » guarito se ne mostrava nelle « Cento pagine di poesia » là dove i piccoli tratti di realismo delle prime novelle, posti per incidente, ondeggianti sul nulla, non scaturiti da un istinto preciso, corpo a corpo con parole di imprecisione letteraria e misteriosa, si erano trasformati in una sodezza e sobrietà di osservazione e di lingua, senza quasi più vibrazioni sentimentali, se non quel tanto che ogni edifizio comporta.

Il nucleo più lirico del « Tragico quotidiano » è invece tutto scosso da una nervosità e da una instabilità morbosa. La grandezza di certe pagine di « Un uomo finito » e di tutte le « Cento pagine di poesia » sta nella calma dirittura dello slancio lirico loro, mentre nel « Tragico quotidiano » o lo spunto lirico va diluito in ragionamenti o ogni tanto ha bisogno d' una ripresa, d' un po' di fiato, oserei dire d' un po' d' aria nativa, salvo, forse, « La profezia del prigioniero » più fusa di tutte le altre, in un solo getto. Come il pensiero filosofico mostra la sua grandezza nel reggersi dello sforzo mentale sopra il suo oggetto, ingrandisce su di lui, così la potenza poetica sta in questa resistenza che il lirismo offre alla stanchezza prosastica che tenta trarlo in giù. Non c' è quasi inizio di que-

ste novelle che non vi dia l' impressione d' uno staccarsi a volo da una proda di monte:

« Una sera senza stelle mentre andavo lungo il fiume pensando a un sogno bizzarro, il principe Amleto che mi onora da molto tempo colla sua amicizia, si pose al mio fianco e disse: Amico, tu incominci ormai ad essere malato fradicio ».

— O —

« Da una cupa prigione di carne veniamo al mondo, amico e fratello mio. E appena liberati vogliamo edificare una prigione nuova; una prigione più terribile, una carcere di spirito ».

— O —

« Solo per rivedere il mio viso in una vasca morta, piena di foglie morte, in un giardino sterile, mi fermai dopo tanto tempo nella piccola capitale? »

Subito il primo principio, con quella prosa numerosa e battente, ci butta sulle sue ali nell' aria compiacente. C' è nel piacer del volo, qualche po' di vertigine e il gusto delle cerchiate discese.

Ed è infatti un volo, un gesto improvviso che dà origine a questi racconti e confessioni. Papini è uno scrittore di estro. È veramente in queste sue cose, l' uomo di genio come lui ce lo rappresenta nei suoi

scritti, inspirato, penna in mano dello Spirito, bocca di Dio, romantico missionario della poesia. Non c' è un perchè o un progetto. Qualche ora prima di scriverle non sapeva che le avrebbe scritte. Non sono nemmeno la maturazione lunga che scoppia d' un tratto. Son come finestre che si aprono e danno un pezzo di cielo. Si capisce quindi il facile sprezzo per gli stentaparole, l' odio per la letteratura che sa di candela, le sue apologie dello scriver male, la simpatia per gli scrittori furibondi e invasati: teorie sopra se stesso mondializzate. Si capisce anche come Papini non sappia spesso d' avere scritto bene, che cosa valga più o meno, ed il paterno amore per le creature sue più infelici e una certa tal quale indifferenza per tutte, che gli sembrano buone a l' incirca lo stesso. Egli può trovar pagine di poesia anche in « Parole e sangue » e radunar le « Buffonate » che non sono importanti se non per gli ultimi tre pezzetti che raccoglie, rialzantisi d' improvviso sulla bassura discendente anteriore, formanti come un avancorpo collinoso della montagna che deve venire, le « Cento pagine di poesia ». Il signor Ciù è tutto da citare, quadrettino pieno di finezze, di sottintesi, di malizie, di nostalgie, di una simpatia umana che combatte con l' antipatia della razza:

« Le mani grinzose, di già, del signor Ciù son distese sulla tovaglia come due guanti gialli un po' sudici e molto usati. Una di queste mani, dopo uno scatto del polsino, si avvicina alla mia destra. Ecco il mio primo contatto carnale col Celeste Impero. Ma il signor Ciù non è punto

allegro. Si vede troppo bene che quei vestiti non sono i suoi per quanto fatti apposta per lui. Il tubino tende a scendere sugli orecchi e il colletto a salire verso i medesimi. La giubba si vergogna del suo colore sale e pepe appena spruzzato di verde. Tutto è troppo largo: anche le scarpe nere che sembrano nascondere dei piedi già comodamente calzati. — Il signor Ciù ha lo sguardo di chi s' aspetti ad ogni momento d' essere arrestato. Egli guarda ansiosamente fuori dei vetri come se ognuno di noi gli fosse nemico. E la sua bocca tenta continuamente di far sparire con un sorriso di bambino la piega dolorosa dei suoi labbri screpolati. Per quanto il mio amico lo riconsoli a forza di simboli ben disegnati, la sua faccia rimane ostinatamente nostalgica. Gli chiedo se studia l' italiano. — Oui — mi risponde, arrossendo — j'ai une maîtresse. — Ed io non oso indagare, per paura di turbarlo troppo, s' egli ha una padrona, una maestra o un' amante ».

Papini ha imparato a dire le cose sotto voce. Vi accorgete che il difetto suo, quando la materia letteraria non lo trattiene con la forza dei suoi ricordi nel « Tragico quotidiano » è di non saper spesso che gridare? Che ci sia poco « buon gusto » in Papini, egli sarebbe il primo a confessarlo, a farsene un vanto. Ma l' accetteremmo plebeo volentieri, se talvolta, per reazione, m' immagino, a tanta parte di letteratura italiana che in lui stesso tuttora ha un certo potere, non diventasse manierato alla rovescia. In lui pure, torturato da problemi, incerto di sè, senza pienezza di vita, deficiente d' azione, non si trova dunque — e noi di-

remo: per fortuna! — un po' di quel petrarchismo col nome del quale quale ha voluto condannare mezza letteratura italiana? Eh, sì, anche Papini complicata e disfatta coscienza moderna ha assorbito il veleno della civiltà e per rincontadinarsi si è sforzato di dir parolacce. Non gli pareva mai di essere abbastanza forte e pepato. Non c'era acuto che lo soddisfacesse. Ed è sfuggito per un di quei suoi colpi miracolosi al diventar grave e pesante.

Il gusto del gridar più forte del necessario si rivela in quella serie di stroncature che è il « Crepuscolo dei filosofi ». Si sa com' egli fraintenda la storia della filosofia: si tratta per lui prima di tutto d' una psicologia degli individui, in generale, per una sua inclinazione al pungente, maledica e coloritrice d'ogni azione con bassi o ridicoli moventi; e questa psicologia, preparazione alla critica, si forma con lo scopo, più o meno relativamente pedagogico, di buttar giù certe idee o sostenerne altre. Con chiarezza papiniana il libro comincia infatti col dir di non essere in buona fede

« libro di passione e di ingiustizia.... ineguale, parziale, senza scrupoli, violento, contraddittorio, insolente.... »

E più avanti con la solita mania sinonimica

« un massacro, un macello, una strage, un pubblico mattatoio ».

In realtà il libro è abbastanza diseguale perchè se ne leggano tuttora certe parti con vero piacere, tal altra con noia, nessuna con stizza per il sentimento che s' ha della sua inefficacia a colpir ciò che preme. Ogni saggio, anzitutto, ha la sua « trovata » che consiste nella definizione del filosofo da massacrare : Kant borghese onesto e ordinato, Hegel un romantico che vuol escire dal romanticismo, Schopenhauer che ha scritto la grande opera buffa dalla filosofia tedesca, Spencer un meccanico disoccupato che scrive filosofia, Nietzsche, l' abbiam visto, un debole. Ma ciò che colpisce in questo libro è l' ordine col quale questa passione di Papini si esprime, la disposizione militare con la quale ogni definizione si sviluppa. Introduzione lirica, I, II, III capitolo, conclusione riassuntiva in formule brevi ed efficaci. E questa disposizione generale si riproduce in ogni aggruppamento di periodi. L' efficacia di questa prosa, tutta ricca di episodi ironici, di bisticci arguti, di piccoli scandaletti, di osservazioni piene di brio [che sono poi la vera forza di tutto il libro, la sua materia duratura, che tuttora si gusta e si assaggia con piacere] è grandissima. Ha anche un valore mnemonico non lieve. Guardate questi periodi del saggio su Hegel, con quanta arte dei contrapposti sono stati costruiti. Son tutti doppietti chiaritivi, paradossali, che si imprimono nella memoria :

DOPPIETTI CHIARITIVO-PARADOSSALI-MNEMONICI

Ai ribelli autentici troppo borghese,
apparve
ai conservatori sedentari troppo agitatore.
sembrò

A Il suo romanticismo non lo salvò
∧ 1 dalle preoccupazioni ordinatrici e
∨ 2 dalle paure scettiche,

A e d'altra parte il suo filisteimo non gli impedì
∧ 1 di essere un poeta < > dei concetti e
∨ 2 un avventuriero < > dell'immaginazione.

B Per aver voluto abbracciare tutti
fu scacciato da ognuno.
(Aggiungiamo una cosa e la più grave :)

B per aver voluto spiegare ogni cosa,
non spiegò nulla. } *Note d'aspetto.*

Non solo non riescì a liberare
ma non riescì neppure a illuminare. } *Chiusura.*

È quello che ci rimane a vedere } *Ribattuta e annunzio del tema che segue.*

Nelle chiuse lo stesso sistema si ritrova:

A Così in tutti e due i casi Kant ha visto male :
1 ha negato ciò che esisteva,
2 ha scoperto quel che non c'era,
3 ha dato all'*a priori* quel ch'è del linguaggio. } *Andante.*

B Egli non poteva cominciare in modo meno
critico la sua *Critica*. [doppietto di parole]
Volendo mettere in chiaro le cose
1 ha cominciato col non vederle ed
2 ha finito coll'imbrogliarle. } *Scherzoso lento.*

C Desideroso (*introduzione all'arietta*)
1 di liberarsi da tante tradizioni,
2 di superare tante vedute,
3 di emanciparsi da tanti legami
(*Batt. di aspetto*)
s'è trascinato dietro allegramente
1 il più antico pleonasmo,
2 la più vecchia contraddizione,
3 la più ridicola superstizioue
(che abbia mai fatto strage in filosofia)

| | | | |
|---|---|---|---|
| D | 1 Il mondo vero, | *finale* | *che annunzia il* |
| | 2 la cosa in sè, | *più rapido* | *tema seguente.* |
| | 3 il noumeno | *senza introduzione* | |

rappresenta l'ultima e più clamorosa sconfitta del pensiero kantiano che ci resti a vedere.

*Crepuscolo dei filosofi*
Prima ediz. pag. 38

È l' abilità del « mot de la fin » che hanno gli articolisti francesi, che non manca a Papini, ma in lui si complica con certi suoi scrupoli di pedagogo e di logico.

Ciò che dà vivacità a questa prosa sono le immagini continuamente innestate nella trattazione psicologica. Agli scopi satirici di essa non è il mondo della campagna che soccorre, ma più spesso un mondo di astrazioni e di letteratura, anche questo, come abbiam veduto per il « Tragico quotidiano » un poco astratto e privo di realtà personale. Lo sprazzo di luce nasce appunto dall' accostamento dei nomi dei filosofi e dei loro concetti, con le immagini materiali: e già Heine e Taine ci avevano abituato con maggior ma

lizia il primo, con più concentrazion d'ironia il secondo, a questo assalto: che Papini però conduce con una irruenza maggiore. Ecco, a proposito di Kant,

« il venerabile *guardaroba* filosofico »,

, e il noumeno definito come

« l' *albergo* misterioso ove Kant ha fatto nascondere i *fuggiaschi* della metafisica » « il *domicilio* sicuro contro ogni indiscrezione razionalista »

o

« l' *azzurro* del cielo che scompare quando ci si avvicina »

— azzurro che non è quello del poeta, badate bene, ma quello del libro di fisica, ma quello veduto dal libro di scuola che avverte che la colorazione dell' aria è un fenomeno provato dalla distanza; che non è l'azzurro dell' occhio lirico e commosso. Un altro tipo d' immagini è poi cavato direttamente dall' armamentario della letteratura, non senza una certa curiosa punta di ostentazione da erudito novizio, che scrive Don Quijote invece di Don Chisciotte perchè sa lo spagnolo.

Ma quando in questi saggi la spontaneità dello scrittore la vince sul proposito ostile dello stroncatore

e si esce dallo schema volutamente angoloso frecciante verso la conclusione negativa del libro, la partecipazione spirituale si fa maggiore e tremanti di commozione si allargano i cerchi della sua sensibilità svegliata: così per Nietzsche, nel quale Papini ha dovuto fin da allora intuire e, troppo, vagheggiare un destino fratello. Già questa commozione che detta il bellissimo spunto lirico, citato prima:

« Con quante drappeggiature, con quanti paraventi, con quante trine graziose Federico Nietzsche ha cercato di nascondere il suo triste segreto! ecc. ecc. »

si ritroverà più pura di intento più fraterna di penetrazione più sobria e sana di lingua in quella sorta di commemorazione nietzscheana che dalla *Voce* passa nei « Ventiquattro cervelli » e là ritrova, un po' distanti di impaginazione, ma allacciate di spirito, quelle per Tolstoi e per Dostoiewski: dove il Papini traboccante di affetto, appena appena trattenuto sulla scesa delle sue confessioni contagiose da qualche frenatina di ironia, tutto si dona. E quegli scritti, quand' escirono, suscitarono, pur negli ostili a Papini e a Nietzsche, un movimento di cuori. Come sarebbe bello che Papini sapesse di scrivere meglio in questi momenti! Se prendete questo volume di « saggi non critici » ai quali sarebbe facile aggiungerne parecchi altri pescando nella numerosa messe d' articoli, troverete alcune sbertucciate e sbertonate (Ardigò, Spencer) che potrebbero venir subito dopo, ma nessuno accanto, salvo

forse un gruppetto di tre, del tempo leonardesco primo, Buddha, Dante, Leonardo, ed una alata commemorazione del Don Chisciotte, dove appare, credo la prima volta, il motivo lirico dell' amore per la pazzia, che più tardi dovrà carezzare e sedurre Papini. E certamente saremo indulgenti alle ragioni di luogo e di tempo che fecero da timone agli altri saggi ma chi non sentirà tuttavia fastidio di quella mezza erudizione ravvivata da qualche tocco di malizia o di paradosso, che si trova in quelli su Locke, su Berkeley, su Hegel, su Vico, su Ferri? Riescirà sorprendente, però, la freddezza del saggio su Whitman, dove tanto amore si sfoga in una raccolta di passi del poeta intesi ad antologizzarne il pensiero: come le pessime teorie posson confondere un artista! che a vederlo gingillarsi con l' individualismo, il misticismo e l' ottimismo di quell' Omero dei nuovi barbari ci si domanda dove si sia arrenato il suo tumulto di cuore.

In queste alternative di frigidezza e di vampa sta proprio uno dei maggiori interrogativi di chi guarda le opere di Papini; e fino all' ultima, nessuna v' è di cui possa dirsi totalmente male, nessuna che tutta si salvi, inscrepolata, alla lente e, troppo spesso, all'occhio nudo. Spesso l' insostenibile si sostiene per un tratto vivo sopra l' autore stesso. Nelle sue novelle, dove più la curva ha teso ad abbassarsi ad un livello sotto quello dell' arte, ciò che conserva una certa forza è la raffigurazione ideale di Papini stesso, la falsificazione eroica in cui Papini si compiaceva di dipingere se stesso. Eroismo di conio tutto nuovo, che

consiste nel vantare i peggiori difetti, le abitudini più odiose, ma dotati di forza d' animo, in modo che la loro volgarità si faccia perdonare per l' energia. Già nel « Tragico quotidiano » cominciava ad affacciarsi questa che chiamerò autodiffamazione incensatoria: Papini che si fa brutto per piacere; più propriamente, per interessare, giacchè questo genere di racconti è tutto fondato sull' interesse del lettore.

La « novella » di Papini da quello che era nel primo nucleo del « Tragico quotidiano » e cioè poesia dei sentimenti di un uomo civettante con i problemi filosofici, è diventata man mano un « racconto straordinario » il cui schema generico consiste nella esagerazione d' un caso della vita reale fino a limiti tali da turbare e far tragica una esistenza, e uno scherzo, sotto forma più o meno attraente di narrazione, che satireggia qualche mania, corbella qualche persona, suggerisce un' idea nuova. Nella 2ª edizione del « Tragico quotidiano » le tre penultime aggiuntevi stuonano con il resto, per questi loro caratteri, l' ultima poi, che però è eccellente, appartiene a tutt' altra ispirazione ed è una perfetta rappresentazione del Papini eroico, di cui sopra parlavo. Egli figura di avere 453 lettere d' amore; da uomo freddo quale si vanta, non sa dir altro di esse che sono 453; le conta, ne numera le pagine, le parole; le pesa; ne calcola il valore come carta usata; vi sa dire quanti francobolli ci ha appiccicato la donna che le scrisse; quante ore in media ci vollero a scriverle; e così via, come ritornello, che non è un sentimentale: ma chiude:

« Sento di essere immensamente idiota con tutti questi calcoli e queste riflessioni. Io son fatto così. Non sono un sentimentale. Sono un osservatore delle cose. Quando vedo un morto penso a quanto avranno speso i parenti per tutte quelle medicine che non l' hanno potuto salvare e quando una madre piange cerco d' indovinare quanti decilitri di lacrime verserà in una giornata, compresa anche la notte. Cosa volete ? Io son fatto così : non sono un sentimentale. — E queste quattrocentocinquantatre lettere d' amore chiuse a chiave nell' ultima cassetta del mio cassettone mi danno un po' noia. Non vorrei averle e non le vorrei bruciare. E ho fatto di tutto per levarmele dall' anima. Ho contato e ho calcolato tutto eppure c' è qualcosa in fondo al cuore che mugola e geme e non è soddisfatto. Ma non ci bado. Io non sono un sentimentale »

Queste « 453 lettere » sono un piccolo capolavoro, una perfezione di sottinteso continuo, senza una battuta di più, che gravi ed offenda. Non è però quello che piace più al pubblico. Su questo deve aver più effetto il Papini che tira la corda fino a strapparla con quei suoi cinismi di maniera :

« stavo scrivendo alcune fra le più false pagine delle mie memorie » — « la mia completa mancanza di coraggio fisico » — « la corruzione segreta dell' anima mia è talmente profonda » — « ho tanto disprezzo per me stesso »

— e con quei suoi atteggiamenti di villano, di strafottente, di uomo senza tenerezze

« il solo che abbia avuto il coraggio di consigliare la morte a molti dei suoi simili »

— e col rappresentarsi come uno stuzzicatore di ragazze, un egoista spaventoso, punto timoroso di sopprimere una persona incomoda, consigliere di morte, creatore avido di stranezze e di pepate novità, marito felice quando la moglie se ne va, padre contento di non avere le bimbe dintorno. Nelle « 453 lettere » il dualismo di Papini, quel suo pudore che, troppe volte, gli toglierà la soddisfazione d' un abbraccio e d' una lacrima, è delineato con delicatezza da maestro. Nelle altre novelle non c' è più, si è semplicizzato nella costruzione di un « tipo », del « tipo Papini » quale poi finisce per vederlo la gente: Papini grossolano, villano, duro, bastonatore; Papini quale anche può essere nei suoi momenti, ma non sempre nè a fondo. E se no, come ne verrebbe fuori « Un uomo finito »?

Com' è curioso che in questa mia lunga analisi mi sia già imbattuto in questa creatura e sempre abbia preferito dare addietro come dubitoso di poterne mostrare, giuntura per giuntura, l' organismo. Finora eravamo stati con un Papini or artista ora no, ma sempre velata la sua vita da una mussolina di letteratura; ora ce lo troviamo dinnanzi, a vita nuda. È la sua confessione oltre che un' opera d' arte. Non si sa come criticarlo: chi più di quel che abbia fatto lui stesso in questo libro, ne ha detto male? e chi più bene? La lode si raffrena, al paragone, non volendo batter quel passo. Ma forse la strada è que-

sta: di vedere « Un uomo finito » non come un' autobiografia ma quasi come un romanzo: Papini che si dipinge come avrebbe voluto essere non com' è stato. E non ci siamo forse mossi a scrivere questo libro con la persuasione che Papini non aveva ben capito se stesso, e che le descrizioni innumerevoli di sè, erano sprazzi di immaginazione lirica più che luci di fotografo?

Ma, ancora un passo indietro. Non è giunto il momento di « Un uomo finito » se prima non avremo colta la posizione esatta di talune opere che lo preparano, come « L' altra metà ». Ecco un libro che ha la tristezza dell' ultim' ora, della cosa che non può oltre procedere. Qui l' esasperazione papiniana ha raggiunto i suoi confini estremi. A costo di ripetermi: è l' ora triste di Papini come « Buffonate » n' è l' ora stanca. È l' ultimo tentativo che conosciamo di filosofia, e la mia bibliografia in fondo a questo volume, la pone in relazione col tempo della rivista « Anima ». [Come sono curiosi questi accoppiamenti di Papini, dai quali nasce una rivista: il « Leonardo » Papini Prezzolini, « Anima » Papini Amendola, « Lacerba » Papini Soffici). Questa filosofia che sta sempre in agguato nella vita di Papini, e alla quale deve ogni tanto sacrificare un anno suo, mi sembra una vecchia amante che valendosi di ricatto e di nostalgia preleva ogni tanto la decima su Papini. « L' Altra metà » risponde da una parte a quel bisogno di eroicizzarsi che si manifesta nel sentimento di Papini, dall' altro serve di sfogatoio a molte letture accumulate ammorbanti di

pessimismo. Dovrebbe escire dalle bassure pragmatiste e sente pesare la rinuncia al sogno della Divinità: allora, unica strada, l'esagerazione dei concetti fino all'accettazione di tutti quelli che negano, diventare una specie di fattore del mondo per via rovescia costringendo a costruire col distruggere (come, più tardi, rivoluzionario perchè ci sono troppi conservatori e pronto ad essere conservatore se ci fossero troppi rivoluzionari). Ma invece di un libro eroico [l'impossibile, l'inutile, la pazzia, il non fare sono il contrario dell'eroismo, che su sodezza di vita reale accettata si erige] abbiamo un libro di paradossi piuttosto ghiacciati e simili, curioso, a quelli di certi accademici del cinque e del seicento, dove si sostenevano, per scherzo e far prova di lingua ricca e sicura, le più strambe ed opposte cose del mondo: vedansi i *Paradossi* d'Ortensio Lando e le molte cicalate secentesche. E a queste somiglia anche per le citazioni, abbondanti, senz'ordine di valore, astratte da ogni congiuntura di tempo e di contesto, usate a mo' dei sofisti greci con Omero. « L'altra metà » prova, evidente, il grande e vario esercizio di lettura di Papini: Shakespeare, Bergson, Lamennais, Fredegiso, Scoto Erigena, De Wulf, Cinelli, Hebbel, Hegel, Leibnitz, Boole, Brentano, Vailati, Leonardo da Vinci, Galiani, Goethe, S. Agostino, Leopardi, Voltaire, Ackermann, Rousseau, Novalis, Hölderlin, Soffici, nelle sole diciotto pagine del capitolo terzo. Esse ci illuminano tutto uno strato remoto della formazione papiniana, perchè in gran parte, per il loro colorito, devono esser

state fatte al tempo del suo pessimismo. Non si può pensare che, così abbondanti, le facesse o rifacesse in vista del libro, ed han piuttosto l' aria d' un bottino naturale durante le sue vaste letture che, con qualche aggiunta, è stato più tardi usato per riempire quelle scatoline con sorpresa che sono i capitoli ed i paragrafi de « L' altra metà ». La quale, di buono, non contiene insomma che due capitoli, la prefazione e la conclusione, dove, sortendo dai giochetti e dai paradossi, dalle citazioni e dalle stiracchiature, vien fuori lui, Papini, a salvare la situazione. Uno scorcio di autobiografia

« non c' è la neve degli anni ma c' è il freddo nel cuore » — « E allora venne la caduta — e fosse stata caduta! Scesa lenta, lenta come un trasporto, lenta come l' ultimo giro d' una giostra nella fiera che si chiude.... »

che ritroveremo, da note fatto sinfonia, in « Un uomo finito », e una confessione della scontentezza ch' egli sente del libro stesso, appena finito, e del quale ha rimorso. Qui la tragedia intima di Papini, la sua incapacità di credere, il suo scontatto dalla realtà, si palesa con parole di cui va tenuto conto: libro di un disperato.

« Ma chi non crede? chi non ha fede in nulla, fuor che in se stesso e in un certo suo istinto che lo porta a cercare una vita morale più alta, benchè non possa o non sappia giustificarla razionalmente — chi ha buttato nell' acqua ogni faro e ha spento i fuochi di bengala d' ogni ideale, e vede l' inganno sotto l' illusione degli altri, e la

Fot. Nunes Vais.

GIOVANNI PAPINI
(1913)

buffonata sotto la rettoricaia degli ubriachi ideologizzati, che deve fare? Deve far viste di credere come fan tanti? Deve inginocchiarsi dinanzi agli Dei cui più non crede o intonare i salmi che per lui non hanno più senso? — S' io credessi a qualcosa di serio io sarei serio più profondamente di tanti altri — e di non poter credere mi duole, moltissimo — ma s' io non credo a nulla (*a nulla*) cosa debbo fare? Per esser rispettabile, almeno a' miei occhi, per esser sincero bisogna ch' io faccia vedere di non credere, bisogna ch' io non sia « serio » nel senso solito. La mia serietà consiste appunto nel non essere serio a quel modo — per esser veramente serio io debbo scherzare ».

Escire da questo stato con una esaltazione eroica capace di accettare le disperazione, pur vivendo, è cosa più da parola che da fatto; nè si vedrà bene, in seguito, che cosa n' abbia cavato Papini. La strada era senza escita e soltanto ritornando indietro, sopra di sè, c' era la possibile redenzione. « Un uomo finito » è il tentativo di questo esame di coscienza fatto in pubblico, con evidente intonazione, fin dal titolo, di umiltà e di dolore.

A chi tuttor nell' orecchio le sinfonie gloriose e le fanfare allegre del *Leonardo* si urtasse di questa gravità maggiore di tono, risponderemo soltanto: dieci anni. Tanti ne corrono dal *Leonardo* a « Un uomo finito » perchè il *Leonardo* è vero, finì nel 1908 ma di *Leonardo* non ve ne fu uno solo. Come tutte le riviste la continuità del nome non deve ingannare sulla continuità dello spirito e, come abbiamo veduto, in due anni, almeno tre « Lacerba » (la prima, trinomio

Papini Soffici Palazzeschi con pretta predominanza dei due primi, la seconda *Lacerba* infuturisteggiata, più e più pencolante di zavorra squilibrata, la terza *Lacerba* guerriera) così di *Leonardo* (e questo è già indicato pur nel variar di formato) se ne contano vari. Ma il primo, quello dei primi nove numeri su carta a mano, è l' immediata creazione di Papini, quella prima gioiosa affermazione e quel primo afferrar del mondo, che inebria l' adolescente e, quando questo ha poter poetico, rispecchiato nelle mille faccette brillanti del suo spirito, l' illumina e spande il suo sole sopra tutti. Avete mai visto come una donna, appena si innamora, diventa più bella? Così il poeta che trovi corrispondenza d' affetti, ed i compagni, sui quali traboccando la generosità del suo sentimento, egli trasforma e fa suoi eguali. [Quanta generosa illusione in certe debolezze di Papini per uomini nulli, fatti compagni colleghi e zavorra di sue imprese. Non far nomi è dovere, e poi tutti li conoscono]. Questo è il primo *Leonardo* per Papini. Più di tutti i libri di quel periodo, in questa creazione si è affermato. Rimarrà sempre, anche se non lo leggeranno più (e già chi più lo legge, quel *Leonardo* introvabile?) rimarrà sempre colui che ha fatto il *Leonardo*. Non si potrà più cancellare. Neppur lui potrà cancellarlo. Squillo di tromba annunziante l' Italia nova — quell' Italia che deve ancora tirar tutti i suoi conti col mondo — fu subito sentito da' giovani e arrivò anche a' vecchi. L' odiarono i pedanti, immediate. In Papini il fermento dell' idealismo, tra l' inglese e il tedesco, il conoscitivo e il ro-

mantico, agiva in un senso prettamente poetico. Sconquassatore di tutte le apparenze e le stabilità esteriori poneva lo spirito in uno stato di ebbrezza e di vibrazione rinnovatore, e già battente un ritmo che domandava poesia e non soddisfatto delle durezze razionali passava apertamente nel campo del mito. Il nono numero, ultimo della prima serie, contiene già una favola di Papini. È da una crisi di sovrabbondanza poetica che nasce così dal primo *Leonardo* il « Tragico quotidiano ». Uno stacco così improvviso di forze, nel mondo dell' intelligenza italiana, non era avvenuto senza preparazione. Il lato bello di Papini è di aver cominciato subito in grande stile, in pieno possesso di quelle virtù di scrittore che, per molti anni, gli sono state sufficienti ad esercitare un' influenza. Di altri si vede un lento progresso, su su dalla recensione a l' articolo e da questo al libro, dai primi versi riecheggianti il poeta più in voga alle liriche originali. Papini è una rivelazione immediata. Si potrebbe dire, piuttosto, che per certi lati vada perdendo, durante alcuni anni, smorzando e mortificando quei suoi toni di oro antico, un poco snob e intellettuale, se si vuole. Il periodo di preparazione è sconosciuto al pubblico, e soltanto lo rivelano i primi capitoli di « Un uomo finito ». Perciò questo *Leonardo* che non assomigliava a nessuna rivista [l' amore di Papini per il « nuovo », magari esteriormente soltanto, ha qualcosa di morboso] e questo « Papini » di cui si sussurrava [scriveva allora col pseudonimo Gian Falco] misero alla prova gli ingegni italici ; ed è certo un gran

merito del Croce, averci posto su gli occhi e, primo tra le persone serie, riconosciuto il valore di quel foglio, le doti di quello scrittore, la caratteristica di quel movimento che, anche anni dopo [1909], sebbene da quello più che mai diviso, doveva incisivamente chiamare « un istituto educativo ».

Ma questo nome del Croce, venutomi alla penna con istintiva necessità, mi ricorda d' una nota del mio taccuino e d' uno spiacevole compito da adempiere. La questione Croce-Papini si può tacere in una biografia di Croce non in una di Papini. Ed io mi trovo fra i due: voglio bene a Papini, ho per Croce reverenza. Ma non posso escire di qui senza parlare del loro dissidio e preferisco farlo subito, non serbarmi questo peso per la fine, quando forse non sarebbe il suo tempo e il suo posto, ed allora, essendomi tolte di mezzo tutte le più sgradite cose, discorrere a mio agio di Papini artista maturo e sicuro. Così mi raccomando a te, o mio spirito di giustizia, che credo di portar dentro, ferreo, anche contro me stesso, a te mi affido e la mia penna.

L'urto era inevitabile. Tempere, vite, tradizioni, culture divaricanti profondamente. In Papini verso Croce non poteva esser simpatia, mai. Papini è stato sempre ingiusto, verso Croce. Pur di attaccarlo, si è fatto d'ogni colore, ha adottato ogni calibro, dalla piccola fucileria al colpo di mortaio. È stato scettico, pragmatista, modernista; un giorno ha difeso la religione contro Croce, un altro giorno ha attaccato la religione contro Croce. Ha citato di lui, abbondantemente, in uno sciocchez-

zaio, linee e frasi astratte dal loro contesto, contenenti verità che non capiva o faceva finta di non capire, ma che il pubblico grossolano, evidentemente, prendendole a quel modo, non poteva far a meno di trovare idiote. Batteva Croce e lasciava che Soffici, più ingenuo, citasse, senza farne il nome, massime sue, adottandole, imperniandovi su, non soltanto il proprio sistema di estetica, ma, addirittura, la valutazione dell' intelligenza degli uomini: per Soffici chi non era crociano era imbecille. E, questo, gomito a gomito con Papini. Quella di Papini è dunque proprio l' ingiustizia cieca, grossa, sorda, che non ha nemmeno l' abilità di andare dove dovrebbe e di evitare quel che dovrebbe. Papini evidentemente, non può soffrir nulla di Croce: nè la precisione erudita, nè la prosa calma e un po' corbellatrice, talora, nè la soddisfazione ottimista che ne sgorga, nè la chiarezza intima. Ma tutto questo è naturale in lui, che non solo sente fortemente le antipatie ma che, per di più, e di progetto, non mette nessun freno alle sue ingiustizie. Noi sentiamo questa ostilità come un lineamento del complesso carattere di Papini. Ci dispiace, ogni volta che ci troviamo di fronte ad una sua manifestazione ma non possiamo far altro che, reagendovi volta per volta, accettarlo com' è nella funzione che essa ha in tutta la formazione spirituale di Papini. È un difetto, insomma, e grave ma connesso con altre qualità di Papini. Se noi ne penetriamo lo spirito ne sentiamo l' inevitabilità e non ci turba più di quel che ci turbi l' ingiustizia dei pensator e dei poeti del passato fra

di loro, proporzioni a parte, di un Manzoni o di un Tommaseo per un Leopardi, di un Carducci per un Manzoni; e più non citiamo per brevità non per mancanza. Papini è l'artista irascibile verso il filosofo, con l'aggravante di non esser riescito nei suoi amori con la filosofia; è l'amante sfortunato che bersaglia colui che s'è fatto legittimo sposo della sua bella. Che farci? Si può essere urtati, e io ho dimostrato di esserlo, da taluno di questi episodi di ira ma si finisce col capirli, collocarli a loro posto, attenderli persino come inevitabili e quasi più non curarsene. — Da parte del Croce la cosa è un po' differente. Perchè se Papini è radicalmente incapace di capire Croce, noi ci siamo formati l'idea che Croce debba poter capire Papini. Papini è l'ingiustizia, Croce è la giustizia: è la giustizia — mi sia permesso il bisticcio — anche per l'ingiustizia. Papini non è sereno, Croce dovrebbe esserlo, anche con Papini. Ora in ciò che Croce ha detto di Papini nei primi tempi quella giustizia che da lui si aspettava, ci è stata; negli ultimi no. E non già perchè ciò che Croce ha detto delle edizioni di Papini, e di quella del Campanella in modo particolare, non fosse giusto; anzi era più che sacrosantamente giusto. Ma l'ingiustizia stava in ciò che di Papini Croce taceva. Papini non può essere giudicato in base ad una edizione di classici. Diciamolo pure: domani Papini potrà esser lui un classico, e vi sarà qualcuno che ne curerà le edizioni. Papini è un artista e come tale si salva, facesse le più sporche edizioni del mondo, prendesse i più falsi atteggia-

menti del mondo. In una rivista in cui si è stati così benevoli per alcuni letterati non si doveva fustigare Papini dove è giusto, sì, che sia battuto ma col patto anche di incoronarlo per il resto. E quanto Croce avrebbe guadagnato in grandezza se, tagliando ai piedi i falsi orgogli di Papini, ne avesse, fosse pur con un cenno, riconosciuto le grandi qualità. Oh, Croce non diminuito, anzi tanto ingrandito ne sarebbe stato, che Papini ne avrebbe avuto un castigo assai più grave — e più giovevole — di quello che non abbia avuto. È vero, in ciò che Papini ha scritto di Croce v' è una specie di acredine che duole; si è distanti dalle cordiali buffonate di un Soffici; ma per ciò? Si ha l' impressione che, umano del resto! Croce si sia risentito e non abbia scritto con quella altezza che gli è solita e che così bene gli s'addice. Ed ora aggiungo che quando si esamina questa polemica, che dura da tanti anni, se ne vede la completa inutilità; l' uno e l' altro escono intatti, con i loro lineamenti ben definiti, così diversi che ogni contatto è impossibile, salvo nel nostro spirito di contemporanei che li riconosce, li consacra, li celebra: e fa sì che nel futuro, essi andranno, estinta ogni eco di polemica fuor che per gli eruditi, nostri messi rappresentativi del tempo che fu loro e nostro.

Certamente la polemica papiniana può fare stizzire. Papini, come possiede l' arte di mettere uomini, relazioni ed argomenti sotto l' aspetto più odioso che si possa immaginare, ha un vero ingegno tutto fiorentino nello scoprire i difetti di un uomo [o nell' inven-

tarne dove non ci sono], ed una potenza di epiteto mordace concentratore di sarcasmo pur nel suono o nel doppio significato che una parola può assumere; arte, ingegno e potenza che conserva intatti nelle sue varie incarnazioni dal primo numero del *Leonardo* a l'ultimo di *Lacerba*, attraverso *Anima*, *Il Regno*, *la Voce* e che, espandendosi naturalmente piuttosto nei periodici che gli permettono il commento immediato che nei libri, anche in questi qui e là si mostra, e magari in purissime liriche dove c'è il volo dell'aquila ma anche l'artiglio. Insieme col novelliere era forse questo uno dei lati più noti universalmente di Papini: lo stroncatore, fino a che la fama non gli venisse per quel « Discorso di Roma » stroncatura massima, al quale, più l'occasione e lo scandalo, che le idee, già tante volte manifestate da lui in articoli, dettero diffusione. Dalle « schermaglie » leonardiane alla « sedia elettrica » lacerbesca questa aggressività di Papini si mantiene alla stessa altezza e, su per giù, con le stesse percentuali di buone trovate e di sforzi, di buoni colpi e di inutili. Quando fu composto e impaginato il primo numero del *Leonardo* mancava una mezza colonna da riempire, che Papini scrisse lì sul marmo del tipografo: e le « Schermaglie » furono; la parte più vivace del giornale, l'ambizione di tutti i giovani, la solleticante prima scorsa di tutti i lettori. Alcune meritano di restare, e resteranno, addosso alla schiena delle loro vittime: Guido Mazzoni

« spolveratore di parole vecchie »,

la Lectura Dantis

« sfogo periodico di vanità celebri e oscure — pretesto di sottigliezze che puzzan di lucerna e di esclamazioni che sanno di rancido — »,

Edmondo De Amicis [aveva allora pubblicato l' Idioma gentile]

« l' idiota gentile ».

Altre toccano una corda più commovente, come quella per la morte fisica di Teodoro Mommsen, per esempio, o per quella spirituale di Anatole France.

« Teodoro Mommsen era di quei tedeschi che si possono amare. Non rispondeva al *tipo* del barbaro e dotto teutonico che ha foggiato la nostra fantasia latina. Come Schopenhauer, come Heine, come Nietzsche egli era uomo di vita e d' ardore. Autoritario, beffardo, ironico, entusiasta, artista, amante di contraddizioni : epigrafista che faceva della storia più viva della vissuta ; democratico che adorava Cesare e il Cesarismo : latino d' animo, per la sua vivezza, per il suo spirito, per il suo amore, e nello stesso tempo spregiatore della nostra razza e della nostra arte. Era un nemico d' Italia che ha esaltato la romanità, ha creato e rinnovato lo studio dei nostri linguaggi più antichi, ha ricercate le nostre memorie più lontane, ha scritto la storia più viva e colorita che si conosca ».

E la fine di quella su France:

« Io non sono ancora andato a Parigi e non ho parlato con Anatole France dell'Accademia Francese. Aggiungo, con dolore, che non ci parlerò mai. Egli non può essere più amico mio. Da qualche anno egli ha lasciato ciò che lo faceva caro al mio cuore. Egli ha imparato, il delicatissimo scettico, la virtù della fede e della fede più nemica di ciò che è alto, di quella democratica. Anatole France è divenuto socialista, scrive nei giornali del signor Jaurès e viene in Italia, a Roma, a fare dell' anticlericalismo. Per una coincidenza ch' io non voglio approfondire, i suoi libri sono divenuti peggiori, assai peggiori. Ho letto in questi giorni la raccolta di novelle che s' intitola da *Crainquebille*. Sono delle ultime e risalgono all' affare Dreyfus, poichè c' è in molte una preoccupazione della giustizia, dei giudici e degli errori giudiziari ch' è nuova nell' opera sua. Io desidero però ardentemente che non siano di lui. Perchè non potrebbe averle compilate, per sua commissione, qualche sorella compiacente? In una sola, in *Putois*, ho ritrovato l' amico e qualcosa mi dice ch' essa sia più antica delle altre. — In ogni modo una sola novella non basterebbe a riconciliarmi con lui. In questi giorni Anatole France è a Roma e forse, tornando, si fermerà ancora a Firenze. Ma lo prego vivamente di non venire a cercarmi. Non lo potrei ricevere ».

Quando Papini arriva all' *Anima* la sua facoltà di grappino non si è spuntata: chi non ricorda, se l' ha

letto, l' inizio della polemica con il Troilo, dal simbolico titolo « Troilate » ?

« il sign. prof. E. Troilo, dopo la strigliatura dell' altra volta, ha ricominciato a scalcettare, nella sua stalla romana.... ».

Di queste paginette di Papini innumerevoli solcano le riviste che gli lasciavano più libero il braccio ; da queste una messe di odi e di simpatie. Oltre le disinteressate, le interessate. Non si ha idea di quanti aspettassero da Papini il colpetto contro i loro avversari. Ho visto accademici gongolanti per le graffiature ad un concorrente pericoloso, dimentichi di quelle ricevute o ingenui al punto da ignorare le venture. Altri cercavano di eccitarlo contro questo o quello, che non osavan, aperti, combattere. Nè da tali spettacoli Papini deve aver riportato una buona impressione dell' umanità. Molte sue recensioni devon avere avuto l' immancabile stesso effetto, chè se poi, picchiare provoca inimicizie, la maggior parte degli spettatori sta per chi picchia ; sopratutto se picchia con una vescica, senza fare male, beffeggiatore. Il tono di queste recensioni non era punto in disaccordo con quello delle schermaglie ; son recensioni brevi, sommarie, pungentissime :

« Dinanzi a questo libro [A. Agresti : La filosofia nella letteratura moderna] io mi sono persuaso definitivamente della povertà della lingua italiana. Non c' è una parola

la quale possa indicare il genere speciale, particolare, indefinito al quale appartiene questo libro. Manca un aggettivo in cui siano riunite le idee di ignoranza, disordine, presunzione, equivoco, pseudocultura, ciarlatanismo, confusione, mancanza di gusto, di tatto, di senso dei tempi *et similia* ».

« Libro discretamente imbecille, come tutti quelli che escono di casa Lombroso.... [Gina Lombroso : I vantaggi della degenerazione] ».

« Giacchè molti si ostinano ancora a confonderci con i neo-idealisti o neo-spiritualisti uso Cervesato e C.i afferriamo anche questo opuscoletto del Chiappelli per dire, ripetere, affermare, proclamare, gridare, dichiarare, urlare che questo nuovo Idealismo non è il nostro. Infatti il Chiappelli accenna al cristianesimo ritinto uso Coppée e Huysmans, allo spiritismo uso « Luce ed ombra », al socialismo roseo uso suo e tutta questa roba non fa per noi. Anche se vorremo chiamarci idealisti non saremo idealisti del tipo di quei signori, i quali parlano, come il Chiappelli qui, di mistero di ideale, di fede, ecc. senza dir risolutamente ciò che vogliono » [A. Chiappelli : Verso il nuovo idealismo].

Ciò che colpisce, attrae, soddisfa è la rapidità con cui Papini porta il suo colpo scendendo da quella parte che meno si aspetta, e tanto meglio quanto meno brutale è. Si sente che son cose pensate e scritte via via, con di faccia l' immagine dell' avversario oltre che il libro, ed hanno il colore di quelle fritture arrabbiate con le quali un oste in campagna ti prepara lì per lì un galletto tiglioso. La corbellatura di ogni

aggettivo è efficacissima; spesso contiene in sè un giudizio estetico giustissimo, come quel «cristianesimo ritinto» di Coppée e Huysmans, dove senti il vecchio, il bellimbusto, il falso, il teatrale, il puzzo di cosmetico e, insieme, di sacrestia. Altrove è la risonanza del giudizio, che per cerchi s'allarga a dimensioni più vaste come quell'«imbecille» libro che subito diffonde su tutta una famiglia, fabbricante di libri, la sua buiezza: ma che deve la sua particolare intonazione beffarda a quel «discretamente» appiccicatogli accanto. Anche i titoli hanno delle vere trovate di indicazione punitrice o corbellatrice: ed ai titoli Papini deve non poco del suo successo. Il titolo di Papini è sovente il tentativo di romperla con la statica, che sembra essere il destino del titolo: indicazione immobile. Per esempio: «Odiatevi gli uni con gli altri» «Non rispondo a Gabriele D'Annunzio» «Accuso soltanto me stesso». C'è spesso in un titolo solo concentrato tutto il brillare geniale che si ritrova diffuso nell'articolo o nel capitolo. Allo scintillìo che dà il cozzo di due parole opposte si deve «il Pilota Cieco». Alla brutalità attirante i «24 Cervelli» o le «100 Pagine di Poesia». Ma anche la letteratura ci lasciò la sua preda in «Parole e sangue» e nel «Crepuscolo dei Filosofi», dantesco e wagneriano. [E chi farà nel futuro una raccolta delle sue dediche, improvvisate alla scrivania o sul banco d'un libraio, beffarde, malinconiche, sentimentali, sempre piene di spirito?]. Se non sempre riescito certo sempre ambito è in Papini questo bisogno di stracciare la quietudine abituale

delle espressioni non avendo la calma forza di penetrarle pian piano con un nuovo concepimento che protraendosi fuori di quelle si faccia accettare sul principio da tutti e meravigli poi tutti per il vedersi condotti più in là di dove credevano. Papini, no; ha bisogno di dare un pugno negli occhi: far vedere le stelle del cielo a occhi chiusi è per lui lo stesso che farle vedere a occhi aperti. Ed è tale la sua smania del più oltre che ciò che più meraviglia nella sua avventura futurista non è già che si sia fatto futurista ma che, accettando a scorciatoie le trovate futuriste non si sia messo in mente di sorpassarle senz' altro. Invece, in questo senso, le sue timide, assai timide rinnovazioni della grafica [tipo coraggio, CORAGGIOO, CORAGGIOOO] sono state molto meno rivoluzionarie, per esempio, del suo modo di concepir nuovamente la prefazione, quando riunì il « Tragico quotidiano » al quale non una, ma tre ne scrisse, « ai poeti — ai filosofi — agli eruditi » o quando lo chiamò, con vocabolo preso al gergo dei saltimbanchi e di cinico significato « imbonimento » [Buffonate]. Ogni rivista, ogni libro, quasi ogni articolo che fa, sembra che mediti una « sorpresa » per il lettore; ed uno dei periodi più stanchi di lui è forse quello che coincide con tante novelle della « Stampa », scritte sulla stessa falsariga, senza uno sforzo per escirne: era allora che si diceva Papini finito. E questa smania lo muove spesso a rinnovamenti a sbalzo, nei quali manda, esteriormente, all' aria tutto o quasi ciò che aveva fatto e, specialmente nei segni esterni, si compiace di farsi veder

tutto nuovo: vecchia nostalgia del « non voler più essere ciò che si è ». Papini sembra talvolta un di quei ragazzi che il 1º gennaio scrivono sul loro diario « Anno nuovo vita nuova » con la sola differenza forse che Papini ci scrive « voglio esser discolo come mai non lo sono stato » e quelli il contrario. Ma si assomigliano nel fatto che la differenza tra un anno e l' altro non è poi tanta e il progresso delle birichinate come delle bontà è minimo. La spezzatura, per esempio, che esiste in « Un uomo finito » verso i tre quarti, anzi i quattro quinti, là dove comincia il finale « Allegretto » è dovuta certamente a l' insorgere in Papini di uno di questi stati d' animo di rinnovamento interiore, che rotta la lastra di ghiaccio della depressione di prima, trabocca a fiotti caldi e dissolve quella rigidezza. Di questa intima continuità e immutevolezza dello spirito di Papini, tra gli alti e bassi della marea sentimentale è racconto e prova « Un uomo finito », che, per un contrasto naturale nella storia di lui, è venuto a significare non la fine ma la ripresa di Papini. « Un uomo finito » nasce ed esce durante il periodo vociano.

La collaborazione di Papini a « La Voce » è stata di vario tipo: articoli di coltura, come « Lo stato editore » « Studi galileiani » « Università e biblioteche » « L' edizione di Leonardo »; note polemiche « Abbasso Roma » « Per Farinelli e per la verità » « Per la cattedra a Guglielmo Ferrero » o corbellatrici « La riforma del qu »; ed infine una serie di scritti, più papiniani propriamente, specie di fantasie-esortazioni o di caratteristiche di personaggi, tutte suggellate dai gusti suoi

personali, lodi della durezza, fermezza, sodezza, contro la vita di società, le parrucche, i cicisbeismi letterari, le svenevolezze, miteggianti ingenuamente le cose della natura ad esprimere queste sue passioni, facendo vivere e quasi parlare « la campagna » « il miele e la pietra » « la querce e i funghi » « il fiume » « gli amici » di campagna. Sono nella stessa atmosfera lirica « il genio alla fiera » « l' anima in poltrona » « sincerità » « preghiera per Leone Tolstoi » « la tradizione italiana » « le due tradizioni letterarie » « dacci oggi la nostra poesia quotidiana » « diventar genio » « sonetti plebei » « preghiera per l' imbecille » e di questi alcuni, ripubblicati nelle *Cento pagine di poesia* « i miei amici » « la mia strada ». Anche qui c' è un Papini eroico : l' eroico plebeo. L' artista è più caldo nel sogno che si presenta di se stesso ; e l' efficacia della sua prosa è maggiore. Già c' è da per tutto una pulizia di lingua maggiore. È scomparso il tritume e la corrosione dei primi anni. Qui e là, anzi fa bella mostra qualche termine che sa di terra, cavato allora di bocca al villano della Vernia, qualcheduno ritagliato da un classico. Papini s' è messo a rileggere quei letterati italiani dei quali, consule Leonardo, non diceva che corna e s' è spogliato delle sue predilezioni per le letterature nordiche. Forza e necessità di cose, una vita di campagna assai ristretta, l' obbligo di certe edizioni per il Carabba di Lanciano, l' han rimesso a contatto con la buona lingua : ed ha preso ad amarla. Le parole, che erano il suo assillo, son diventate la sua passione ; senza accorgersene, salvo

Caricatura di G. Papini
(1914)

che, di tratto in tratto, sintomo indubitabile, lo sentirete più soddisfatto della sua scrittura. Nel « Tragico quotidiano » lo spunto lirico eccellente si arrestava spesso per un accesso di prosa e pedagogia gravante su ali non troppo solide. In questi articoli l' artista è più libero, e tutta un' armonia suona tra quell' impeto del plebeo e quella maschiezza di verbo. Le sdolcinature d' un tempo sono finite. Semmai, il pericolo è un altro, che perseguiterà Papini, fino a farlo addirittura cadere, nei suoi articoli di *Lacerba*, cioè l' oratorio. Ma quale progresso! Esso viene a dare un significato a quelle raccolte di classici e di pensatori vari che escon dal Carabba col titolo di « Scrittori nostri » e di « Coltura dell' anima », oltre il naturale che tutti gli danno di rispondere al bisogno di coltura del nostro decennio e di far guadagnar qualche cosa ad autori e direttore. La collaborazione di Papini a queste collezioni è predominantemente italiana e letteraria, ma di quella letteratura che vedremo aver avuta maggior importanza nella rivestitura di Papini. *Le lettere* del Buonarroti, che hanno dell' artigiano, più che dell' artista, nel senso troppo squisito della parola: e son lì a testimoniar le volontà dantesche di Papini; come quella *Leggenda di Dante*, imperfettamente compilata, certo, dal punto di vista critico, ma significativa: che il Dante della leggenda sia più vero di quel dei commenti, un Dante spesso plebeo, a tu per tu con i signori, i cortigiani, i concittadini, capace di male parole e di azioni dure. *Il pecorone* di Ser Giovanni Fiorentino, che porta la sua

lingua di novelliere sboccato. *La strega* e *La sibilla* di Anton Francesco Grazzini, che non ha la grandezza di Dante e di Michelangiolo, ma piace a Papini per quel suo vispo ingegno scherzoso arguto e un tantino maiale. Poi le dure *Poesie* di Tomaso Campanella, da opporsi alle sdolcinature del petrarchismo. Tutta pietra, usando il linguaggio di Papini, e punto miele. Ma più evidente questa direzione nella « Coltura dell' anima » dove trovate pensieri scelti di Galileo, di Machiavelli, di Guicciardini: anche qui son toscani di quei membruti e sono preponderanti contro le traduzioni, del Boutroux, del Bergson, del James, una ristampa del Verri e un' edizione, infelicissima sotto l' aspetto del pensiero non meno che della esattezza, del Sarpi. Ma, del resto, Papini non poteva essere un buon editore: gli manca la pazienza, certa coltura [greco-latina], e la vista stessa. E io preferisco che abbia lasciato scappar molti errori anzi che essersi rovinato gli occhi di più. Quelle edizioni — che, fra le non sue, alcune buone ci sono, e, nel complesso, abbastanza utili sono tutte — ricevon la loro ragion d' essere in un motivo superiore: nella ripresa creazione di Papini che di queste letture obbligatorie si gioverà: vero che, per leggere, non era mestieri stampare, ma le strade della provvidenza artistica son tante e, se per avere un paio di buoni libri moderni si son dovute guastare alcune ristampe, non trovo poi il danno tanto grave. Ma oltre i ripubblicati ci sono i letti; chi sa quanti! vien fatto di esclamare, ripensando al passato di questo divoratore di libri, senon-

chè qui conviene andar cauti e distinguer le letture di curiosità, le scorrerie d' audacia, le scorse orgogliose, le razzie rabbiose, con le quali ultimamente aveva compilato « l' altra metà », dalla gustante e studiosa consuetudine coi classici. Soltanto a leggere quelle prefazioni sue, e taluni articoli letterari, come « pel centenario del Boccaccio » si trovano tanti giudizi artistici che una rielaborazione accurata ne caverebbe forse fuori una storia della letteratura italiana assai singolare, con quei due schienali che vi pone a reggerla, dantesco e petrarchesco, facendo portare dall' uno tutto il maschio, dall' altro tutto il femminile della nostra letteratura. Non devono esser dunque moltissimi i classici letti bene da Papini. Ma uno col quale, fin da ragazzo, ha avuto lunga ed intima dimestichezza, e dal quale, pur abbandonando molto, non s' è mai tutto staccato, è il Carducci. E difatti nel piglio e nel taglio di quegli articoli della *Voce* che ci hanno condotti qui, c' è del carducciano ; quel modo di trattare i mediocri e i pusillanimi, i cristianucci e i pudibondi ; quel gusto del satanico e del rivoluzionario son carducciani sputati. La prosa lucida, secca, interrotta da qualche accenno di sentimento tosto represso, il porre le vicende proprie in prima linea anche a proposito della critica d' un poeta, certi odî collettivi per nazioni e per classi, vuoi tedeschi o professori, è pure tutto carducciano. Ma con le analogie non si può procedere molto avanti ; e se a Papini mancano tante cose che Carducci aveva, e che lo facevano forte, mancano poi tante altre, che lo rendevano debole.

Sicchè per certi lati Papini, se così può dirsi, s' avvantaggia dei suoi difetti rispetto a Carducci e, notabilmente, del difetto di quel paludamento or erudito or professorale, onde il meglio del lirismo carducciano fu coperto, e l' uomo stesso di rado si salvò. Vero poi che anche Papini ha la sua erudizione e questa, in un uomo di minor coltura, non digerita, più opprime.

« Un uomo finito » è il punto di convergenza di tutte queste forze e debolezze papiniane. Tutte vi si fondono, nel caldo crogiolo della confessione. La letteratura elegiaca del « Tragico quotidiano », la disperazione suprema de « L' altra metà », l' erudizione ingombrante, l' oratoria che amplifica, la toscanità arguta, l' eroismo dispregiatore, la polemica pungente, tutte vi contribuiscono ma nessuna più esiste. « Un uomo finito » è una purificazione. Da molto tempo si aspettava qui, Papini. Da molto tempo quell' arrovellio, quel dolorante ricercare, quella insistente domanda di certezza, quell' orgoglio che era fastidioso a chi non ne comprendeva il martirio, non potevano trovare altra via di soluzione che in una confessione di umiltà e in un' opera d' arte : non più in quelle confessioni d' un tempo dove Papini amava coprirsi di una corazza e nell' intimità rivestirsi di paludamenti eroici, non più in quelle opere d' arte dove Papini cercava d' escire di sè. Il rimedio alla malattia delle parole s' era trovato nella cura delle parole, il rimedio alla solitudine nel ritornare sopra di sè. Le crisi di Papini eran venute sempre dall' esterno : perciò non l' avevano mai rinnovato; questa nasceva dall' intimo.

Ora non dico che « Un uomo finito » sia opera perfetta. Siamo già stati su l' orlo di quella frattura, che si apre verso la fine, e separa gli ultimi sette capitoli dal resto del libro. Andremo a visitarla. Ma poniamo intanto un segno di riconoscimento su qualche capitolo abbandonato a se stesso, come il XXIV, « L' ingegno » e il XLI « Il buffone » sorta di improvvisazioni letterarie di bravura ma senza un intimo collegamento col filo del libro. C' è Papini che vuol fare effetto, e da questo punto son cose riescite : « L' ingegno » poi è migliore, in quell' inizio corbellatore di questa qualità che riconosciamo a tutti, ciarlatani, birboni, chiacchieroni, imbroglioni, chè tutti hanno ingegno, e in quella parentesi, dove si parla del significato toscano di ingegno, ordigno della chiave che serve a girar nella toppa, simbolico per lui di quell' altro ingegno che fa passar da per tutto.

Ma non è questo il carattere di « Un uomo finito ». Il grande dono di questo libro consiste nel fatto che Papini confessando la sua freddezza ha dato fuori tutto il suo calore, narrando la sua sconfitta si è dimostrato grande. « L' uomo finito » ha avuto una terribile passione di grandezza, della massima grandezza, d' una grandezza che nessun grande aveva sognata : ma è una grandezza ed una potenza desiderata in astratto, per sè, senza un punto d' appoggio e un luogo di applicazione. La conquista della grandezza ha da esser spontanea e non egoistica. Il fallimento di Papini viene dall' aver pensato astratto e guardando a sè. I santi non hanno desiderato la santità ;

e nei grandi non la passione della grandezza astratta, ma la passione di qualche resultato concreto, è stata causa di loro grandezza. Lo schiaffo della caduta gli ha fatto bene, l' ha costretto a ritornar sopra se stesso, a rattrarsi, a sentir i propri limiti, a prendere contatto con le sue vere forze, fino ad allora o trascurate o disperse in compiti a loro superiori.

Un Dio di meno, uno scrittore di più.

Ed è proprio in stoffa di scrittore che è tagliato « Un uomo finito ». Senza quasi mai enfasi o merlettature, sobria, soda, precisa, gustosa come il pan nero, questa prosa di Papini dice tutto direttamente, senza una perifrasi o un giro. Non c' è in essa, che raramente, gioia, brillare e colorir di parole. È un poco color ferro e ruggine, dura, silicea, sprizzante faville qui e là ai contrasti. Non c' è felicità di trovata, e mentre si fa sentire che ogni suo elemento è vivo e che lo scrittore l' ha colto per sè, non a caso, ed ha atteso a metterlo a suo posto che calzasse bene, in quel che è periodo ed organismo di capitolo resta sempre di una certa monotonia. Non ci sono quelle scappate di sghembo che storcendo tutto un groppo di immagini, te ne allungano infinitamente la prospettiva ; non c' è quasi mai scorcio potente. Non ci sono « pagine » da citare. Anche dove il tono si abbassa, come a me pare di certi capitoli della prima parte, descrizione di studi e di conquiste intellettuali, storie d' enciclopedie ecc. però questo abbassamento è eguale, appena uno scalino sotto, senza rotture. Certo, non è più la meccanica semplice, l' organetto

delle chiuse che vedemmo nel « Crepuscolo dei filosofi » o la sventagliata apertura d' uno schema che, un per uno, vi dice a svolgimento i momenti di un didattico pensare. C' è eloquenza calda e naturale ma non insolita nelle lettere nostre. Siamo ancora in paese e nel tempo nostro. Non c' è una mano protesa ad occupar nuove terre.

Dico questo pensando alle « Precipitazioni », finale grumoso e rattratto di fantasia, di sensibilità, di espressione acutizzata fino a punti assolutamente ignoti da noi, delle « Cento pagine di poesia ». È Papini presente che mi fa vedere Papini passato. È lui che mi conduce a questa critica. Attraverso le « Cento pagine di poesia » si guarda con occhio viziato quella confluenza che è stata « Un uomo finito » dalla quale il corso di Papini ha ripreso una sua unità d' impeto, pur avendo ricchezza da sperdersi e persino impigrirsi.

« Un uomo finito » non chiude come dovrebbe. Non che mi piacciano meno degli altri quei sette capitoli di « Allegretto » ma non sono a loro posto. Non c' è più uomo finito. È la risurrezione. Il tono di sconfitta, di confessione, di umiltà [relativa] del libro scompare. « Un uomo finito » era concepito appunto come la storia d' una fine, che molti davano per palese, non come quella d' una ripresa, in cui pochi speravano. Il libro è stato lungamente in cantiere, almeno due anni, ma gli ultimi capitoli sono stati scritti in un momento in cui quello stato funereo e rassegnato di spirito scompariva per dar luogo ad

un' affermazione di vitalità, di fronte sopratutto alle sorde mormorazioni dei più giovani. E in questi capitoli, salvo certi accenti più forti, quando dice di esser tutt' altro che finito e parla della sua lingua e della sua Toscana, c' è un po' di ritorno al programmatico freddo e la ricerca d' una chiusa che le opere di vita non hanno, una di quelle chiuse che più non si trovano nelle « Cento pagine di poesie » :

« se crederete lo stesso.... ch' io sia davvero un uomo finito dovrete almen confessare ch' io son finito perchè volli incominciar troppe cose e che non sono più nulla perchè volli esser tutto ».

una chiusa che sa d' affrettato e ha del bisticcio, poco degna del movimento lirico che c' è in tutto il libro, che dovrebbe terminar con il capitolo « la fine del corpo ». Abbiate la compiacenza di porre in risguardo gli ultimi periodi delle « Cento pagine », chiusa anche questa, di una melanconia però che varrà più giusto orgoglio de l' orgogliosa vanità di quell' altra, all' autore :

« A me soltanto fu negata, fin da principio, una trasfigurazione nel giro quotidiano dall' una all' altra mezzanotte. Potessi anch' io, segati canapi e ormeggi, rinnegati coloro che si dicon miei, partire con te, carrozza libera o con te, barca di corsa o piuttosto con lei, colonnello che accende il sigaro prima di rimuoversi al passo. Potessi, rimandando ogni ritorno, spremer me stesso nella vivente comunità come il grappolo nero sparisce nell' afrore schiu-

mante del tino! — Tamburi di guerra: non ho la mia pace. Scale di sonatrici: non ho saputo salire all' umana armonia. Finchè avrò sulle tempie queste ciocche in disordine sarà aperto il mio libro. Il libro dove vado gocciando, sulla nitidezza del bianco, il nero della mia sconcia miseria ».

Tutto quest' ultimo e bellissimo libro ho avuto dinanzi scrivendo questo mio discorso, non so se troppo lungo e disillusorio per coloro che da me si aspettano un' apologia, uno scandalo, o ricordi e rivelazioni piccanti: portieri! Anzi ora ricordo che proprio con le bozze in mano di questo sentii zampillare le prime cartelle, e mi par di averle avute sempre in vista come una meta, giunto alla quale avrei potuto, finalmente!, togliere ogni freno e lasciar ogni compasso. Perchè l' ultima parte non si misura che con se stessa: qui Papini ha dato davvero se stesso, sveltosi da tutti quegli elementi incidentali, oratori, pedagogici, enumeratori, amplificatori, caricaturali, che lo curvavano.

Ed anche in queste « Cento pagine » vorrei dir subito perchè, come ho affermato, il più sostanzioso midollo mi sembri essere in quelle di fondo se prima non dovessi far cenno della più clamorosa avventura e dell' ultimo rischio di Papini, voglio dire il futurismo e *Lacerba*. Chi mi ha seguito fin qui con un briciolo d' attenzione saprà di già che non annetto a questo momento una particolar importanza nello sviluppo di Papini, salvo forse per la sua igiene, alla quale un po' di vita in movimento ha fatto del bene. Oramai anche questa crisi è passata e se Papini resta

futurista per il grosso del pubblico non lo è più nemmeno per i futuristi incartapecoriti nel futurismo di Milano. Si può dunque dire che le profezie nostre su questo punto non si potevano realizzare più a pieno. Il futurismo ha avuto per lui il fascino della cosa estrema, della assurdità non provata, della vita [apparentemente] multiforme. Un uomo non troppo esperto di vita come Papini è naturale si lasci accivettare da quel brusio da quello sgargiante da quei guizzi che ha il futurismo. Papini vi si è buttato dentro con la fede disperata di chi cerca una fede. I professoroni non hanno mai capito perchè Papini non si rivolgesse ai loro metodi per avere la verità; gli è che più di una verità cercava un consenso umano, una risonanza piena ai suoi gridi di dolore e di audacia. Le relazioni Papini-Futurismo sono state curiose; chi è stato più illuso, i futuristi accettando Papini o Papini aggregandosi ai futuristi? e, sotto un altro aspetto, che, se avete finezza, non contraddice punto a questo esaminato: chi è stato miglior mercante? Papini ha un' intelligenza lucida se non profonda, buonsensaia, facile a scoprire i difetti altrui: e gli articoli che scrisse sul Futurismo ai primi contatti coi futuristi, sebbene ricchi di simpatia e desiderosi di non farsi confondere con quelli ostili al Futurismo, dimostrano che delle insufficienze, pretese superiori alle forze, crepe interiori, albagie, vecchiumi del futurismo egli aveva piena coscienza. I futuristi non hanno egual fiuto e possiamo giurarlo, fin agli ultimi tempi, e ancora!, non hanno capito nulla di Papini. Abituati ad

accogliere qualsiasi persona, pur che s' infiocchettasse di due o tre luoghi comuni del futurismo, portarono in trionfo Papini che aveva lo specchietto scintillante di un nome. Sentirono soltanto una forza. Per il resto erano in maggior comunione con Soffici, artista più rotto alle complicazioni che essi rappresentavano [il futurismo essendo, da noi, l' escrescenza che il contatto europeo, più avanzato di noi, produceva sulla nostra epidermide, piuttosto che non una interna nostrana produzione]. Essi guadagnarono con Papini quella forza di penetrazione popolare che non avevano mai avuto. Papini si aggiunse con quella sua formidabile abilità a semplificare, a volgarizzare, a render lucide le cose astruse [impoverendole, ma non è quì il caso]. *Lacerba* motore del futurismo fu letta per l' articolo di Papini, e la concezione di futurista diventò popolarmente quella di uno che diceva cose enormi, con un segreto motivo di vero che carezzava il fondo d'ogni uomo. Senza Papini le serate futuriste sarebbero state soltanto buffonate e accademie noiose. Nè hanno tardato a diventarlo completamente il giorno in cui senza Papini vi introdussero i costumi le maschere e la pagliacciata fu completa. Ma i futuristi dettero a Papini una cattedra dalla quale arrivare a quella massa che non aveva mai toccato. I suoi paradossi eran sempre restati nel cerchio delle persone colte. Il « Discorso di Roma » che ebbe quattro edizioni, lo portò da un cerchio di duemila a un cerchio di duecentomila lettori. Da quel giorno Papini ebbe una fama, i suoi libri si smerciarono, i suoi articoli furono

ricercati. Più spaventose erano le cose che scriveva e più incontravano. « Il massacro delle donne » è stato forse il suo più grande successo.

Una lista dell' aver-dare fra i due sarebbe abbastanza lunga e non importante ai fini che ci proponiamo. Coll' entrata nel futurismo Papini sarebbe stato un uomo davvero finito per quel che riguarda la sua efficacia pubblica, se non l' avesse salvato la sua arte. La quale, non si può dire che del futurismo abbia digerito gran cosa, durante il tempo in cui fra Papini e il Futurismo più intima fu l' unione ma, cosa non curiosa a chi conosca bene la psicologia di certi artisti, mostrò di essersene un po' giovata proprio quando cominciò il distacco. Segno la data di questo verso il marzo del 1914 quando in *Lacerba* l' invadenza noiosa e la intolleranza non critica dei futuristi cominciò a far screpolare la mal cementata appiccicatura del gruppo fiorentino col milanese, e *Lacerba* inzavorrata di tremende « parole in libertà » meccanicamente concepite minacciava di colare a fondo fra l' indifferenza del pubblico seccato. Curioso! proprio in quel punto appare di Papini la prima scrittura più libera: « mezz' ora ».

Che cosa aveva scritto fin' allora Papini in *Lacerba?* Cose che dal punto di vista dell' arte rappresentavano un passo indietro. Sono gli articoli « à sensation ». Eccone una serie: « discorso di Roma » « morte ai morti » « la necessità della rivoluzione » « i cari genitori » « Gesù peccatore » « odiatevi gli uni con gli altri » « il ricco come debitore » « accidenti alla serietà »

« freghiamoci della politica » « la vita non è sacra » « contro Firenze passatista » « il massacro delle donne » « viva il maiale » « chiudiamo le scuole » « gli amici ». Appartengono quasi tutti al primo anno di *Lacerba* e seguono al « discorso di Roma ». I primi scritti di Papini ne *Lacerba* erano concezioni frammentarie, un po' torre d' avorio intellettuale, in una clausura che dirò senz' altro aristocratica malgrado le parolacce sebbene, certissimamente, di protesta. Il « Discorso di Roma » viene a mutare le cose ; Papini imbrocca la quintana dell' oratoria e *Lacerba* penetra nel folto della gentucola : di qui la stura alle bombe papiniane e quella senzazione di trionfo che viene poi, finchè, afflosciata anche questa nel nuovo anno, ricomincian l'autocritica e il pensiero a riprendere i loro diritti, col « Cerchio si chiude », con l'allontanamento dal futurismo, con lo scoppio della guerra, agguantato a volo per mutar direzione, smagrire *Lacerba* e scappare alla pesantezza dell' ingombrante futurismo di parole in libertà.

C' è fra cotesti primi articoli di Papini uno che specialmente ha urtato e spiaciuto, anche fra gli amici : « Gesù peccatore ». Dico subito che io non lo trovo più straordinario degli altri ma riconosco che è tipico di quella sofistica mezzana, di cui Papini si confessa in certe pagine d' « Un uomo finito », abile per gli inesperti e furba per i corbelli. Il difetto di questi articoli non è di sostenere tesi scandalose ma di non essere grandi. Sono articoli mediocri. Vanno contro i luoghi comuni ma, o ne sostengono altri o li arrove-

sciano senza invenzione. Paiono antiborghesi e ti rivelano un fondo filisteico. Sfiorano gli argomenti e si fermano al momento buono per trarre davvero una conclusione. Usano di sghembo e con una sottigliezza da leguleio freddo documenti che sono validi soltanto per gli ignari. Sono freddi, e non di quella freddezza voluta con cui Swift pone avanti ipotesi atroci per farvi commuovere di rabbia; e nemmeno pessimisti alla Leopardi, che senti credere a tutte le cose che nega. C'è del fiorentino, un po' bizzarro [luogo comune questo, ma, ahimè, troppo vero per poter esser dimenticato] un po' arguto, un po' vespino ma ghiaccio. Ricordo ancora «Gesù peccatore». È proprio scritto per amor di azzardo come un elogio del pitale o della mosca, quali usavasi nel seicento. Ma invece d'essere in quartine o in ottave è a paragrafi. Non un solo argomento che regga, ma una gradazione insensibile di sospetti porta alla fine d'ogni paragrafo ad un'accusa. Il paragrafo 3 per esempio, dice: dai dodici ai trent'anni nessuno degli evangelisti ci dice che cosa ha fatto Gesù; è dunque evidente che ha fatto del male perchè se avesse fatto del bene ce lo avrebbero detto. Oppure: gli evangeli apocrifi (cioè falsi per la Chiesa, e risalenti ad almeno due o tre secoli dopo la nascita di Gesù — che cosa mai si potrà raccontar di Papini fra due secoli?) ci narran su lui delle brutte cose. Cosa fa Papini? In un periodo fa vedere che sa benissimo che conosce il loro nessun valore, e nel seguente mette la conclusione come cosa ferma e sicura.

« Gli stessi fatti vengon narrati con poca diversità, dall' Evangelo di Tommaso e ci dimostrerebbero, *se fossero veri*, che il bambino Gesù era tutt' altro da quel pargoletto sorridente e amoroso che ci presentano i quadri di chiesa e le immagini sacre a un centesimo l' una. *C'era già* in quel piccolo messia permaloso colui che buttò all' aria le scarabattole dei mercanti del tempio ».

Ecco il passaggio dal dubitativo a l' affermativo : tutta la questione starebbe in quel *se fossero veri*, ma Papini non prosegue sulla via difficile, volta ed assicura *c'era già*. L' ignorante ci casca. E quello che non conosce Papini ci si arrabbia. L' intelligente che lo conosce tollera, aspetta e sa che questa tristezza passerà. Perchè non è altro che una specie di nerezza intellettuale che lo porta a scrivere queste cose : mai ci senti dentro un balzo di vera ironia, un sussulto di risa ventrali, nè lo scoppio di una passione che bestemmia, nè la leggerezza saltellante di Voltaire o quella un poco ebbra di Nietzsche. È pedagogia mortificante, scienza per tutti appena colorita da una velatura popolare di scandalo. Si potrebbero intitolare « il decadentismo messo alla portata di tutti » o « il vangelo degli scettici ».... Sono una cosa, non dirò di cattivo gusto, che potrebbe aver la sua forza, ma senza gusto.

Discorso più lungo si potrebbe tenere : ma, perchè ? Ripetere, a proposito di parecchi articoli, le stessissime osservazioni : sarebbe l' effetto. Intanto che questi articoli continuavano, il futurismo faceva sentire la sua pressione sempre più forte. Per Papini era que-

stione o d' essere inghiottito o di inghiottire: dico artisticamente. Chè, dal lato intellettuale, egli cercò di alzare la sua critica contro la creantesi accademia [così vedeva] di Boccioni e di Marinetti. Artisticamente gli aveva dato un esempio più ardito del suo l'amico Soffici adottando le parole in libertà in modo che riescissero ad essere null'altro che un poema ritmico come quelle prose che prima scriveva, ed alle quali poco sottraeva, se non qualche membro di congiunzione e, sacrificio sull'altare dell'amicizia futurista, le virgole e i punti: e che cos' era poi tutto questo se non ripresa dei tentativi di Rimbaud e di Mallarmé ma italianamente eseguiti? Certo è che Papini sentì la nuova esigenza, escire dalla solita cornice della sua prosa oratoria arrivata alla pulitezza perfetta, proprio quando dal futurismo amicizia e movimento si sentiva staccare come un ramo che, piegandosi, incontrati gli altri d' un albero accanto, dopo un po' di contatto, riprende la sua via verso l' aria ed il sole, ma raddrizzato dalla opposizione di quelli. La pressione artistica del futurismo e la vicinanza di Soffici, il lavorìo intimo della loro domanda di creare in Italia un' arte di sensibilità acuta e di rapida espressione, ha cominciato a palesarsi in Papini con la « Mezz' ora » pubblicata in *Lacerba* del giugno.

Papini ha diviso le sue « Cento pagine di poesia » in tre parti, apparentemente logiche, in realtà artisticamente separate. La prima, « Proprietà », comprende scritti dal più al meno concepiti ancora italianamente, carduccianamente, dirittamente: svolgimento, senza

superfluità, d' un movimento lirico ascendente, rettilineo. La seconda è un gradino sotto, « Confidenze », meno curata nella forma e solenne, un poco aneddotica e persino con ripresa di spunti tipo « Tragico » (p. es. « Un fratello nel tram »). La terza è un salto nel nuovo, qualcosa di non mai sentito in Papini: non qualcosa di portato a perfezione, come nella prima parte. Il sottotitolo « Precipitazioni » è scelto benissimo per rappresentare l' essenza di questo scaturir nuovo in Papini [sottotitolo che potrebbe, profeticamente più che prospetticamente, aver sapore di « illuminazioni » rimbaudiane]. Qui Papini è riescito a dare un' arte pura d' ogni elemento pedagogico od oratorio. Una fantasia libera, che balza di spunto in spunto, senza curarsi più di sciogliere, uno ad uno, i nodi di immagini ed i pensieri in scorcio che lascia dietro di sè; e che dà quindi l' idea d' una ricchezza non curante di sfruttamento, generosa, veramente « poetica ». Questo distacco continuo, rapido, dà una profonda impressione di libertà, di gran forza creatrice. Un angolo d' immagine, uno spigolo d' una parola appena permette al poeta di riprender lo slancio per un nuovo volo, per posarsi leggerissimo equilibrista sopra acutezze maggiori. È la poesia del non-svolto, del pregnante, ogni espressione singola contenendo degli orizzonti assai più lontani di quelli che apparentemente la limitano.

« Quell' amico e quell' orologio mai separati — innicchiati nel solido possibile dei banchi e dei registri — mai

fuori d'orario — cervello e lancetta: cronometro odioso di tutta la ragionevolezza di questi ultimi confini ».

E l'inizio della descrizione di una serie d'affreschi moderni « Manichini »:

« Anima disancorata, pronta a tutte le partenze in questi laghi tranquilli dove l'astro centrale dell'abbondanza si riflette a piombo senza spezzarsi ».

Oppure se stesso, dinanzi alle vicende guerriere, solo, inutile, legato:

« Sentirsi senza quattrini e senza poteri con tanti impegni scalati per il mondo, a ogni nodo di ferrovie. Tutta la carta tagliata che aspetta e l'inchiostro che non fu ancor fabbricato. E la storia che si sta continuando a dispense d'un soldo assieme alle rimodernate geografie ».

Papini non è mai stato così forte, così « puro » poeta, così capace, mediante un tocco, di dare quella sensazione intiera che avrebbe dato, prima, soltanto con un quadro — e, quindi, non quella. Ha raggiunto insomma il « mistero » di ogni arte potente, che non sembra esaurirsi pur dando a pieno tutto il suo effetto e riserba altre sorprese per uno studio più attento: quel « mistero » che pareva negato ad un artista troppo logico, esteriore, di voce grossa, senza finezze (se dobbiamo dir tutto a sciabolate). Davvero, questo libro è una sorpresa, una cara sorpresa per

gli amici di Papini; esso ci dimostra che poteva guarire, quello che si credeva inguaribilmente sospeso sempre fra i suoi estremi logici e lirici, razionali e sentimentali, fra i suoi apostolati, le sue pedagogie, le sue freddezze. Che Papini abbia ancora a tornare indietro, talvolta e magari spesso, è cosa più che probabile, perchè non si tiene a lungo a certa altezza: ma non c'è neppur dubbio per me che saprà riprendere il canapo buono e tirarsi su ancora e progredire: di quel progresso massimo per l'artista che è il rinnovamento.

Io non voglio peraltro diminuire i pregi delle altre pagine del libro, che anzi questo libro, rompendola con gli altri di Papini, non ha che cose buone, è tutto, da cima a fondo, eccellente. E nella prima serie, per esempio, quante cose da notare. È la prima volta che troviamo Papini calmo: l'arte gli ha dato il benessere di guardar tutto con una profondità nuova e di livellare ogni cosa all'altezza voluta, senza sussulti. La potenza artistica di Papini dà alle impressioni immediate una risuonanza lontana; è un rimbalzare di immagini e di pensieri sopra acutezze di sensazione.

« Ecco la bottega del tappezziere che ricuce le materasse in silenzio, collo sguardo turbato, *come se nella lana fosse nascosto il cadavere d'un assassinato.* E accanto a lui, da un portone spalancato, si legge in fondo, sul muro d'una corte livida, in grandi lettere nere sopra una striscia bianca: Falegname. Questo falegname ch'io non ho

mai visto *mi fa pensare, non so perchè, che faccia soltanto casse da morti* ».

Nella stessa « Mia strada » la descrizione del Ponte vecchio la sera :

« Da tutte e due le parti gli ori di rame e gli argenti di nichel covati e riscaldati dalle perettine elettriche rischiarano il mio cammino coi loro fulgori d' occasione. I raggi solari dell' oro e i riflessi ghiacciati dell' argento feriscono rapidamente i vetri delle automobili, gli occhi dei forestieri, i campanelli delle biciclette, le stelle dei soldati. Un incrocio di luci, una zuffa di scintille, una gara di splendori occupa e riempie lo stretto corridoio di fuoco vivo e morto. Gli orefici, in fondo alle botteghine vuote, dinanzi a' banchi verdi, seggono calmi e beati come se quella ricchezza fosse lì per il loro piacere. Anche il lastrico sembra più prezioso che nell' altre strade e appena fa notte luccica qua e là come se le scarpe dei passanti fossero risuolate d' argento ».

Tutto esatto e netto, ma, subito dopo :

« Le pietre false delle vetrine sforzano le loro trasparenze *per dare ai più poveri l' illusione dei tesori d' oriente e dei diademi delle madonne.* I mille orologi esposti in fila segnano tutti un' ora diversa *per far capire che son adatti a tutte le vite* e che ognuno può scegliere la sua ora. Al sommo dell' arco, giù calante dal nero, una candida sfera elettrica *fa pensare che il ponte abbia una luna tutta per sè* ».

Il piacere della prosa di Papini non è limitato a quella schiettezza d' impressione e a quella sobrietà di dizione che la rendon simpatica ed austera come le persone asciutte e magre, ma da un potere di evocazione d' altri universi, raro, ed in lui ultimo, ma buon residuo delle sue fantasticherie filosofiche:

« Un amico mi rimane, che non è nè bestiale nè umano e neppur divino. In queste nottate che la luna si leva tardi o non c' è, il cielo è pieno di stelle fino agli estremi dell'orizzonte. Non ne avevo mai viste tante. Sembra che ogni sera ne vengan fuori delle nuove tanto son fitte da tutte le parti, grosse e piccine, placide e tremanti, accostate le une alle altre quasi a toccarsi eppure così stranamente solitarie. Io mi stendo sull' erba e m' inebrio con loro di spazio, di silenzio e di solitudine. E sento più che mai d' esser solo e abbandonato sulla terra come la terra è sola e abbandonata in questa lontana moltitudine dell' universo. A forza di fissare in alto mi sembra che a poco a poco le stelle si moltiplichino e si stringano assieme e che tutto il cielo non sia più che un gran velo ardente, più chiaro del giorno; un infinito fremito luminoso; un oceano tranquillo ondeggiante di lampi e di luci senza confine; un diamante unico, calmo nei suoi mille fuochi. Non sento e non vedo la terra in questo meriggio stellare nè v' è ombra di buio in questa illuminazione celeste. E se il freddo non facesse scuotere e rabbrividire questo mio corpo forcuto vorrei aspettar lì quella vera notte che è l' alba ».

Che pezzo magnifico, e come l'accettatura di quel «corpo forcuto» che par quasi di vederlo lavorato a colpi di roncola in un ramo di noce o di faggio, resta impressa nella mente; come quel «velo ardente» quell'«infinito fremito luminoso» ti danno più che una rievocazione di notti estive un rinforzamento di tutte le impressioni già avute, e ti trasformano quelle tue serate in qualche cosa di immensamente più vasto; come senti il poeta che dona alla natura delle cose, e toccandole col bastoncello fatato dell'arte, le fa divine ed eterne!

Anche nelle «Confidenze» son di bei particolari. Ma c'è un'altra misura di tempo. Non c'è la gravità delle prime. Papini, l'innamorato delle stelle (bellissima la stella che esce su dalle macchie di Roti, più grande di tutte le altre), si fa veder qui in veste da camera. Ci sono dei bei quadretti:

«la corona di teste attorno alla tavola tonda col lume a petrolio nel mezzo e il fiasco sboccato e il pane spezzato nel cestino e la minestra che fuma benedetta dalla segatura del parmigiano».

o nella bottega del merciaio

«il marito, slavato e spelato, leggeva il giornale con la serietà degli stitici; il soriano obeso fissava l'infinito sulla seggiola imbottita vicina alla porta»

o l'indiano dagli

« occhi di antracite spaccata »

ma manca l' atmosfera di solennità e di affetto che c' è nella « Proprietà » l' aria di libertà artistica che c' è in « Precipitazioni ».

Manca, l' unità di queste due correnti che si trova, mi pare, in « Un giorno soltanto ».

« questo giorno presente che la calma circolare dei mondi rinchiude come uno specchio d' alto riposo l' ho scelto stamani, fra tutti i miei giorni che furono e saranno perchè sia mio fino alla notte. — O mia vita perduta fin qui senza pagamenti di gioia e senza proprietà incontestate! Ormai, se ti guardo distesa come una strada già fatta, il ricordo supera di troppo la speranza e non ho riscosso ancora la mia razione di felicità ».

E giù, verrebbe da citarlo tutto.

« Ieri è come un' opaca morte dietro le mie spalle e domani nascerà senza il mio consenso ».

Chi ci trattiene? Ma questa ultima parte del mio discorso minaccia di diventare un' antologia, e non è forse l' antologia già una specie di critica, il primo resultato della critica, almeno, se non, per taluni, l' ultimo ed il più efficace?

Adesso io so veramente perchè tutto questo anno non potei scrivere questo discorso che così facile ora m' è sgorgato dalla penna. Nè le preoccupazioni, nè

gli obblighi, nè gli ozi, nè il troppo o il poco sapere. L'ora è scoccata quando ho letto il più bel libro di Papini, il libro bello-tutto, di cui potevo dire veramente bene e salutare come la salvezza completa di Papini. Non avrei scritto un libro che sarebbe stato soltanto di vaglio, in cui non una pagina intiera di lui doveva passare senza riserva.

Poi, finalmente, ecco un libro dove Papini più sincero si rivela. Non l'eroe interessante ma lui, l'uomo che non fu amato abbastanza e il buon ragazzo che a quattr'occhi sa essere eccellente amico, quello che *noi* conosciamo più del pubblico, ed abbiamo veduto, nostro, in campagna e in città. Le « Cento pagine di poesia » non sono soltanto un bel libro d'arte, sono una bella confessione: per chi sa leggere. Bravo Papini: ci ha fatto bene anche a noi, sapere le speranze non vane, le scommesse vinte sopra un uomo *outsider*, ci ha confortato del nostro fiuto e della nostra amicizia, ci ha innalzato un po' tutti. Si diceva che eravamo degli sciocchi, giocando su Papini: ora sappiamo che ci sono degli sciocchi ma che non siamo noi. Ma noi desideriamo che questo libro nuovo, per il quale egli è arrivato a se stesso, più e più comunichi alla gente la nostra convinzione. Farà bene a Papini il conforto del pubblico. Sentirà non più l'interesse dello scandalo, ma la solida ammirazione.

Questo discorso è durato abbastanza a lungo. Non so se abbia dato, via via, il promesso per strada, ma mi pare che un filo ci sia. Avrei potuto in aneddoti abbondare; o dipingere la figura di Papini, nata strana e fatta stramba. Ci sono nella sua vita, come nella vita di tanti, cose a suo onore e a suo danno. Ma non tocca certo a me, e non è ancora tempo per nessuno stringere i conti. Gli uomini come Papini sono una forza. Io credo d'aver fatto sentire come sia torbida, come in fondo ad essa sia istinto volgare spesso e debolezza, ma mi pare anche di aver fatto intendere bene come più alta perciò sia l'altezza da lui raggiunta, e più straordinaria la creazione. In mezzo a tante ragioni di scendere, fra tante cadute (e chi l'ha aiutato, si faccia avanti), c'è stato in lui un progresso. È un uomo libero? Quel che è certo, è un uomo liberato. In se stesso ha trovato la forza per ascendere. Raramente tanta disperazione e mancanza di fede e naturale freddezza e facile media fortuna di scrittore si trovavano insieme riunite; raramente anche un uomo ha fatto tanto male a se stesso come Papini; ma per questo appunto bisogna rispettarlo ed amarlo. Forse è tardi per ciò. Papini è un uomo che si è abituato a non esser amato: come quei ragazzi maltrattati dalla famiglia che finiscon per temere una carezza, sarebbe capace di sospettare e di offendere. Ma in lui c'è sempre questo fondo inappagato. Cercate nei suoi libri e lo troverete [l'abbiamo veduto insieme]. Nei suoi stessi articoli più odiosi non manca quel motivo. Ed è forse per questo che li ha scritti.

Il mio discorso è finito. Lo riprenderanno altri, quando il nostro amico avrà percorso ancora un po' di cammino. Perchè soltanto da oggi si può veramente parlare di lui: prima erano profezie. Ma sono ora contento di averlo finito. Sono debiti, certi, che non si pagano, ma come alle volte basta un fiore per un palazzo donato, così sia di questo libro.

Papini non ha nessun bisogno d'aiuto. E forse di consiglio, sì, parecchio, se la saggezza intima degli artisti non fosse così intraducibile per noi che a volerla metter nella nostra lingua, si storpia, inevitabilmente. Ma anche la nostra saggezza è così saggia che ha imparato a lasciarli andare a prender le loro capate, a gettarsi per le strade senza escita, a fare il doppio del cammino, e li aspetta tranquillamente al posto dove devono riescire, senza neppure impartir loro la necessaria lezioncina del « te l'avevo detto ». Basta, così per soddisfazion personale, un certo risolino a pena accennato, discreto discreto.

10 novembre 1914.

# BIBLIOGRAFIA
# DEGLI SCRITTI DI G. PAPINI
(1902-1914)

*Credo che alla presente bibliografia manchi poco per esser completa. Ciò che può esser sfuggito per la difficoltà di ricerche in collezioni di giornali e di riviste spesso scomplete anche nelle R. Biblioteche del Regno non è certo importante. Quanto alla disposizione, che può parer stramba, ho avuto la mia buona ragione di farla così: ed è questa, che Papini ha saputo quasi sempre intonarsi a l' ambiente dove scriveva, cosicchè ogni rivista o giornale che aveva la sua collaborazione presentava ai lettori un filone solo di Papini tutto dello stesso tipo. L' interessamento di Papini per vari ordini di questioni si è dunque disposto in dati ambienti piuttosto che scaglionarsi progressivamente per anni. Quando rompeva con una data visione della vita, si accostava ad un' altra rivista o ne creava una nuova. Ecco perchè non ho dato una bibliografia cronologica e neppur per materie, ma, novità credo nel genere, per collaborazioni; ed ho intercalato a queste le raccolte di articoli, di novelle o di liriche che a queste collaborazioni, subito o qualche tempo dopo, davano il suggello e la stabilità del libro. Mancano totalmente i giudizi sui libri di Papini, difficili a rintracciare nei quotidiani più vari. Ho creduto di maggior interesse le traduzione, alone estero della fama interna.*

*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Firenze, 1902, vol. XXXII, 2°.

La teoria psicologica della previsione [id. in estratto].

*Revue Scientifique*, Paris.

5 juillet 1902.

Les idées d'un psychologue italien (M. G. Regàlia) [tradotto in italiano e ripubblicato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 273].

*The Monist*, Chicago.

vol. XIII, N. 4; july, 1903.

Philosophy in Italy [id. in estratto].

*La Critica*, Napoli

1904, 63.

Orestano F. *Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento.*

*Leonardo*, Firenze

n. I, 4 genn. 1903.

Programma sintetico [senza firma].

L'ideale imperialista [Gian Falco].

Schermaglie: Guido Mazzoni. Il Circolo Leonardo da Vinci [senza firma].

n. II, 14 genn. 1903

Me e non me [Gian Falco].

Schermaglie: Il nostro programma. Appello ai giovini. I dieci grandi uomini del mondo [senza firma].

n. III, 27 genn. 1903

Verso il Buddha Siddharta [Gian Falco].
Schermaglie: Ai persecutori dei morti. Lectura Dantis. Offese a Giosuè Carducci [G. F.].
n. IV, 8 febb. 1903
Piccoli e grandi giuochi [Gian Falco].
Schermaglie: Al Circolo filologico fiorentino [G. F.].
n. V, 22 febb. 1903
Chi sono i socialisti? I. Socialismo e Borghesia [Gian Falco].
n. VI, 8 marzo 1903
Chi sono i socialisti? II. Socialismo e Religione [Gian Falco].
Schermaglie: Guglielmo Marconi [G. F.].
n. VII, 29 marzo 1903
Al di là della vita [Gian Falco].
Schermaglie: Fatti e commenti di H. Spencer. Le invasioni barbariche [G. F.].
n. VIII, 19 apr. 1903
Il segreto di Leonardo [Gian Falco].
[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 25].
n. IX, 10 maggio 1903
La favola del Sole e dell' Unico [Gian Falco].

*Leonardo* (nuova serie)

n. 10, 10 nov. 1903.
La filosofia che muore [Gian Falco].
Risposta a Benedetto Croce [Gian Falco].
Schermaglie: Il centenario di Masaccio. Teodoro Mommsen [G. F.].
Alleati e nemici: A. Aliotta, La misura in psicologia sperimentale. A. Aliotta, Scetticismo antico e scet-

ticismo moderno. Diego Garoglio, Versi d' amore e prose di romanzi. P. Mastri, Su per l' erta. B. Teloni, Letteratura assira. Giovanni Vailati, Sull' applicabilità dei concetti di causa e di effetto nelle scienze storiche. Benedetto Croce, L' attitude subjective et l'attitude objective dans la composition historique. [G. F.].

n. 11-12, 20 dic. 1903

Morte e resurrezione della filosofia [Gian Falco]. [ristampato in *Sul Pragmatismo*, pag. 1].

Alleati e nemici: Regàlia e la legge del dolore. Leopardi esteta e degenerato (R. Giani, L' estetica negli scritti di G. Leopardi. R. Nazari, La polemica leopardiana e G. Leopardi). E. Clodd, L' uomo primitivo. B. Croce, L' umorismo [G. F.].

Herbert Spencer [senza firma].

anno II, marzo 1904

Marta e Maria (Dalla contemplazione all' azione) [Gian Falco].

Un pittore dell' abbattimento (E. Zoir) [Gian Falco].

Alleati e nemici: La filosofia in Italia (Giovanni Papini, Philosophy in Italy. Giovanni Gentile, Dal Genovesi al Galluppi). La vendita di Nietzsche al minuto (Fouillée, Nietzsche et l' immoralisme. Francesco Orestano, Le idee fondamentali di F. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento. F. Nietzsche, La volonté de puissance. The eagle and the serpent) Enrico Corradini, Le sette lampade d' oro. Ch. Bourdel, La science et la philosophie. The work of Botticelli [G. F.].

Notizie meravigliose. Quarta pagina filosofica (in coll con G. il S.).

Lettera a G. A. Borgese (in coll. con G. il S.).

anno II, giugno 1904

Il teologo del positivismo (Roberto Ardigò) [Gian Falco]

[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 187].

Un donatore di sogni (Carlo Doudelet) [Gian Falco].

Schermaglie: Un amico perduto (Anatole France) [ G. F.].

Alleati e nemici: A. Agresti, La filosofia nella letteratura moderna. Augusto Foà, Il Faust di Wolfango Goethe. J. Mark Baldwin, L' intelligenza. Arnaldo Cervesato, Primavera d' idee. Enrico Morselli, In morte di E. Spencer. Erminio Troilo, La dottrina della conoscenza in H. Spencer. A. Barbini, Gli studi psicofisici ed i prodotti dell'arte. Giuseppe Vannicola, Sonata patetica. [G. F.] G. F. Ramuz, A. Bouvy, A. Cingria, A. D'Aigues-Belles, Les pénates d'argile. Essais de littérature romande [senza firma]. L' equivoco individualista (G. Palante, Combat pour l' individu. V. Basch, l' individualisme anarchiste). G. Gaillard, De l'étude des phénomènes au point de leur problème particulier. André Gide, Säul, Le roi Candaule. (G. F.].

anno II, nov. 1904

Cosa vogliamo? (risposta a E. Morselli) [Gian Falco].

Contrasti individualisti [Gian Falco].

Le cause dell' azione (Risposta a E. Regàlia) [Gian Falco]. I filosofi a Ginevra [Gian Falco].

Schermaglie: Le avventure del Leonardo. Lo scandalo padovano [Gian Falco].

Alleati e nemici: Fred Max, Ritorno dell' anima. Tito Aureli, La vita e la morte. A. Menger. Lo stato socialista. Gina Lombroso, I vantaggi della degenerazione. Ludovico Limentani, La larghezza dello spirito come idealità sociale. Giorgio del Vecchio, Il sentimento giuridico, La dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino nella rivoluzione francese, Diritto e personalità umana nella storia del pensiero. Mario Panizza, Gnoseologia come introduzione alla Psicologia fisiologica. A. Chiappelli, Verso il nuovo idealismo. Ricciotto Canudo, L'évolution du sens de la vie chez G. D'Annunzio, Les métamorphoses [G. F.].

anno III, febb. 1905

Athena e Faust (Saggio di una metafisica delle metafisiche) [Gian Falco].

[ristampato in *Sul Pragmatismo*, pag. 21].

La Bilancia (Viesy) [Gian Falco].

Schermaglie: Esportazione e importazione di rifiuti [G. F.].

Alleati e nemici: Come sta di salute il positivismo (Per R. Ardigò e G. Tarozzi) [Gian Falco].

anno III, aprile 1905

Avvertimenti agli psicologi [Gian Falco).

La psicologia in Italia [senza firma].

Non voglio più essere ciò che sono [Gian Falco].

[ristampato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed., pag. 127, 2ª ed. pag. 101].

Schermaglie: L' idiota gentile, Augusto Conti, Dal Leonardo agli Etruschi [G. F.].

Alleati e nemici: Storici della filosofia (G. Barzellotti, Di alcuni criteri direttivi dell' odierno concetto della storia. Giuseppe Zuccante, Storia della filosofia e storia della cultura. A. L. Martinazzoli, La teorica dell' individualismo secondo S. Mill. E. Rignano, La sociologia nel corso di filosofia positiva di A. Comte. G. Evans, Il libro della via e della virtù). L' entusiasmo musicale (G. Vannicola, De profundis clamavi ad te), Karl Joel, Nietzsche und die Romantik. G. Marchesini, Le finzioni dell' anima. E. Le Roy, Sur la logique de l'invention.

anno III, giu. ago. 1905

Friedrich Nietzsche [Gian Falco]

[ripubblicato nel *Crepuscolo dei filosofi*, 1ª ed. pag. 223, 2ª ed., 173].

La logica di B. Croce [Giovanni Papini].

Gli Psicologi a Roma [Giovanni Papini].

Influenza della volontà sulla conoscenza [Giovanni Papini].

Sempre le cause dell' azione [G. Falco].

Schermaglie: Rispettate i grandi uomini. Ai consiglieri del Leonardo. Per la cultura e per la borsa. Le cattedre di psicologia [G. F.].

Alleati e nemici: Mazzini è stato tradito (G. Salvemini: Il pensiero religioso politico sociale di G. Mazzini). Ultime notizie sul Pragmatismo [G. F.].

anno III, ott. dic. 1905

La coltura e la vita italiana [Gian Falco]

[ristampato nella *Coltura italiana*, pag. 5].
Intorno alla « Logica » [G. Papini].
I sette peccati degli occultisti [Giovanni Papini].
Schermaglie : I Trombettieri. I confonditori del Pragmatismo. I dispregiatori del Pragmatismo. Il patto di luce. Il banchetto funebre [G. F.].
Alleati e nemici : Il positivismo tira calci. « Il Santo » [Giovanni Papini] Giuseppe Melli, La filosofia di Schopenhauer. G. Vannicola, Da un velo. Ricciotto Canudo, La IX Symphonie de Beethoven [G. F.].
anno IV, febb. 1906
Agli amici ed ai nemici [Gian Falco].
L' Uomo Dio [Giovanni Papini].
Uomo tra uomini [Gian Falco].
[ripubblicato nel *Tragico Quotidiano*, I ed. pag. 137, II ed. 109].
Schermaglie : Si torna al medio evo. La fortuna di Leonardo. Un moribondo per un moribondo [G. F.].
Alleati e nemici : Cronaca pragmatista [Giovanni Papini].
anno IV, aprile-giugno 1906
Schermaglie : Leonardo era filosofo ? La Germania allevatrice di genii. Circoli viziosi.
Alleati e nemici : Gli ultimi commenti al « Leonardo ». H. Höffding, Histoire de la philosophie moderne.
anno IV, agosto 1906
Campagna per il forzato risveglio [Gian Falco].
Noi tutti abbiamo promesso [Giovanni Papini].
[ristampato nel *Pilota Cieco* 1ª ed. pag. 99, 2ª ed. 197].
Schermaglie : Baruffe fra dantisti. Vecchi cattolici e

nuovi protestanti. Carducci è solo. Il menefreghismo. I piccoli maldicenti. L' abdicazione [G. F.].

Alleati e nemici: Hermes, Rivista dell' arte e del pensiero moderno [Giovanni Papini].

anno IV, ott. dic. 1906

Che senso possiamo dare a Hegel [Giovanni Papini] [ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 115].

In quante maniere non ha capito d'Italia [Gian Falco].

Schermaglie: Congresso di filosofi o congresso di professori? L'Accattone «malgré lui». La gioia degli ex-servitori. I dantisti si giustificano. Poeti che finiscono [Gian Falco].

Alleati e nemici: Miguel de Unamuno. Le ultime mode in biologia (Réné Quinton. Ugo de Vries, R. Semon. J. Loeb). Otto Effertz. [Giovanni Papini] *Prose*. Riviste nuove. [Senza firma].

anno V, febbraio 1907

Introduzione al Pragmatismo [Giovanni Papini]. [ristampato in *Sul Pragmatismo*, pag. 59].

Schermaglie: Non rispondo a G. d'Annunzio. A Benedetto Croce. Le processioni anticlericali. Il cenobio laico. Ai piagnoni di Carducci [Gian Falco].

Alleati e nemici: Collana dei filosofi moderni [G. F.].

anno V, aprile giugno 1907

Franche spiegazioni (a proposito di rinascita spiritualista e di occultismo) [G. Papini].

Schermaglie: Ai letterati. La tremarella dei biologi [G. F.]. Croce e la previsione [G. P.]. La letteratura suina. La resistenza cattolica. La necessità di scriver male [G. F.].

Alleati e nemici: L' Italia dal '15 al '30 (J. Luchaîre, Essai sur l'évolution intellectuelle de l' Italie de 1815 à 1830). Letture Fogazzaro [Giovanni Papini].

Anno V, agosto 1907

La fine [G. Papini].

Schermaglie: Il pragmatismo secondo un industriale [senza firma]. Le paure di Rémy de Gourmont. L' originalità di « Prose » [G. F.].

Alleati e nemici: H. Bergson: L'évolution créatrice [G. Papini].

*LA COLTURA ITALIANA*

in collaborazione con G. Prezzolini.

Firenze, F. Lumachi, 1906, pag. 184.

[sono di Papini i capitoli I. Introduzione, VI. Il Dantismo, VIII. Il D'Annunzianismo, XIV. Gli scienziati celebri].

*Hermes*, Firenze, 1904

n. 2, febb. 1904.

La profezia del prigioniero

[ripubblicato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 27, 2ª ed. pag. 21].

n. 5, ott. 1904

I consigli di Amleto

[ripubblicato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 11, 2ª ed. pag. 9].

n. 6, maggio 1905

La preghiera del Palombaro

[ripubblicato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 63, 2ª ed. pag. 51].

n. 10-11, dic. 1905, genn. 1906
Una visita del Gentiluomo malato
[ripubblicato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 101, 2ª ed. pag. 81].
n. 12, luglio 1906
Due immagini in una vasca
[ripubblicato nel *Pilota Cieco*, 1ª ed. pag. 5, 2ª ed. pag. 123].

*Il Campo*, Torino
15 ottobre 1905.
Il demonio mi disse
[ristampato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 39, 2ª ed. pag. 31].

*Prose*, Roma, 1907
n. 1 gennaio.
Dante vicario d' Iddio
[ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 17].
n. 3 aprile-maggio
L' orologio fermo
[ripubblicato nel *Pilota Cieco*, 1ª ed. pag. 89, 2ª ed. pag. 187].

*IL TRAGICO QUOTIDIANO.*
Firenze, F. Lumachi, 1906, pp. xx-156.
[Prefazioni : Ai poeti. Ai filosofi. Agli eruditi. I. L'Uomo che non potè essere imperatore. III. La profezia del Prigioniero. IV. Il Demonio mi disse. V. Il Demonio tentato. VI. La preghiera del Palombaro. VII. Il mendicante d' anime. VIII. Colui che non potè amare. IX. L' ultima visita del Gentiluomo

malato. X. Lo specchio che fugge. XI. Non voglio più essere ciò che sono. XII. Uomo fra uomini. XIII. Elegia per ciò che non fu. Nota per i bibliografi].

*IL PILOTA CIECO.*

Napoli, R. Ricciardi, 1907, pag. 152.

[Commento al titolo. I. Due immagini in una vasca. II. Storia completamente assurda. III. Chi sei? IV. Una vita in due. V. Un giorno non restituito. VI. Intervista con la Regina di Thule. VII. I muti. VIII. L'orologio fermo alle sette. IX. Noi tutti abbiamo promesso! X. Una città per una risata. XI. Le tre lettere. XII. Perchè vuoi amarmi? XIII Più presto!. Nota].

*IL TRAGICO QUOTIDIANO e il PILOTA CIECO*, 2ª ed. accresciuta e corretta.

Firenze, Libreria della Voce, 1913, pag. VIII, 280.

[Contiene i due precedenti, salvo le *Prefazioni* e la *Nota per i bibliografi* del T. Q., il *Commento al titolo* e la *Nota* del P. C. Inoltre sono state tolte le novelle IV, VI, X, XI del P. C. e sostituite con altre quattro: Una morte mentale, La zia di tutti, Il suicida sostituto, 453 lettere d'amore].

*Il Regno*, Firenze, 1904-1906.

29 novembre 1903

La piccola scienza di un gran demagogo (G. Ferri) [ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 213].

13 dicembre 1903

Herbert Spencer.
20 dicembre 1903
Per la vita contro la vita.
3 gennaio 1904
I delitti di un criminalista (E. Ferri).
[c. s.]
24 gennaio 1904
L' Italia rinasce.
[ristampato in *Vecchio e Nuovo Nazionalismo*, pag. 125].
14 febbraio 1904
Quel che si fa in Eritrea (colloquio col Dott. Gino Bartolomei-Gioli).
28 febbraio 1904
L' insegnamento d' una città (Siena)
13 marzo 1904
Leon Battista Alberti
[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 45].
20 marzo 1904
Pescatori d' uomini.
3 aprile 1904
La democrazia cristiana.
17 aprile 1904
Il Congresso del dissolvimento.
8 maggio 1904
Augusto e Gesù (Il processo di Gesù di G. Rosadi).
15 maggio 1904
Lo scandalo della miseria
(a proposito di Nasi).
29 maggio 1904
Crispi

[ristampato in parte in *Vecchio e nuovo nazionalismo*, pag. 101].

12 giugno 1904

La festa dell' energia (il Concorso ginnastico di Firenze).

3 luglio 1904

La invasione germanica.

17 luglio 1904

Vergogne della nostra cultura.

7 agosto 1904

O la classe o la Nazione

[ristampato in *Vecchio e nuovo nazionalismo*, pag. 117].

21 agosto 1904

F. D. Guerrazzi.

4 settembre 1904

Siamo reazionari ?

[ristampato in *Vecchio e nuovo nazionalismo*, pag. 107].

25 settembre 1904

Il Congresso dei Giacobini (a proposito del libero pensiero).

23 ottobre 1904

Intorno ai Murri.

27 novembre 1904

Distinguo.

11 dicembre 1904

Il diritto della pigrizia.

1° gennaio 1905

La politica del due più due.

8 gennaio 1905

Cos' è caduto a Port Arthur ?

29 gennaio 1905
Russia e rivoluzione.
12 maggio 1905
Qualche aspetto di Perugia.
3 giugno 1905
La vendetta delle scimmie.
22 agosto 1905
La città sepolcro (Ravenna)
22 settembre 1905
La città malata. (Venezia)
20 ottobre 1905
Per Dante e contro i dantisti
[ristampato in *La Coltura italiana*, pag. 59].
16 dicembre 1905
Il cinquecento italiano nei libri di Pierre Gauthiez
20 gennaio 1906
La rivoluzione francese.
22 aprile 1906
Le belle arti di quest' anno.

*Inoltre moltissime note, firmate e non, che per la loro scarsa importanza, si sono omesse.*

## *VECCHIO E NUOVO NAZIONALISMO*

(in collab. con G. Prezzolini).
Milano, Studio editoriale lombardo, 1915, pag. 136.
[Di Papini contiene: Un programma nazionalista, discorso. Crispi. Siamo reazionari? O la classe o la nazione. L' Italia rinasce. — Tutti, salvo il primo, articoli del *Regno*].

*L' Idea liberale*, Milano.

31 gennaio 1904
La leggenda spenceriana.
I. L' unità e l' individuo.

13 marzo 1904
La leggenda spenceriana.
II. L' individuo: il gruppo
[ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 93].

1° maggio 1904
Una battaglia per l' individuo,

12 giugno 1904
L' individualismo dei socialisti.

3 luglio 1904
Il centenario di Don Chisciotte
[ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 45].

24 luglio 1904
Per Giovanni Locke.
[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 53].

14 agosto 1904
Ai lockiani d' Italia.

4 settembre 1904
Il mito inglese.

6 novembre 1904
Cos' è il socialismo.
I. Le fonti.

27 settembre 1904
Cos' è il socialismo.
II. Le armi.

24 dicembre 1904
Cos' è il socialismo.

III. I fini.

28 maggio 1905

Il pragmatismo e i partiti politici.

[ristampato in *Sul Pragmatismo*, pag. 141].

2 luglio 1905

I padroni di domani.

6 agosto 1905

Gli psicologi a Roma.

3 settembre 1905

Gli eredi del cristianesimo.

30 aprile 1905

I socialisti non dovrebbero esser contro l' esercito.

17 settembre 1905

La marginalità e la vita italiana.

1º ottobre 1905

Un governo in formazione.

5 novembre 1905

Se finisce il domicilio finisce il governo.

3 dicembre 1905

Il d' annunzianismo

[ristampato nella *Coltura italiana*, pag. 79].

24 dicembre 1905

L' avvenire dell' intelligenza.

15 febbraio 1906

Le rivoluzioni son delle copie.

15 maggio 1906

Le città producon selvaggi.

*Critica e Azione*, Milano,

25 febbraio 1908.

Roma.

10 marzo 1908.

Corrispondenze dall' Interno : Viaggiando in una piazza.

*VENTIQUATTRO CERVELLI*

Ancona, G. Puccini e F. 1913, pagg. 358

[Contiene : 1. La Vita d' Ignoto. 2. Buddha. 3. Dante. 4. Leonardo. 5. L. B. Alberti. 6. D. Chisciotte, 7. G. Locke. 8. Berkeley. 9. Spencer. 10. F. C. S. Schiller. 11. Hegel. 12. Nietzsche. 13. Eucken. 14. Michelstaedter. 14. G. B. Vico. 16. R. Ardigò. 17. E. Ferri. 18. G. Vailati. 19. A. Farinelli. 10. E. Regàlia, 21. E. Bergson. 22. W. Whitman. 23. L. Tolstoi. 24. T. Dostojevski].

*Revue du Nord*, Firenze, 1905-1906, anno I.

n. 1, déc. 1904

L' Italie et l'âme romantique.

n. 3, fev. 1905

Le russe à moi.

n. 5, avr. 1905

Platon et Wagner méprisaient la musique.

n. 7-8, juin-juill. 1905

Le congrès de psychologie.

n. 9-10, août-sept. 1905

Le monde se retourne.

n. 10(sic)-11, ott. déc. 1905

Les extrêmes de l'activité théorique.

anno II, 1906

n. 1, janv.

Le pragmatisme

[id. in estratto].

anno III, 1907
marzo-aprile
Dante vicaire de Dieu.
mai-sept.
Mon plus grand étonnement.

*Comptes-rendus du II.eme Congrès international de Philosophie*, Genève, Septembre 1904 (Kündig, Genève).
Les extrêmes de l' activité théorique
[id. in estratto].

*Numero unico a P. B. Shelley*, Spezia.
ottobre 1907
Un po' di sincerità a proposito di Shelley.

*Gazzetta dell' Emilia*, Bologna.
25 dicembre 1906
L' indipendenza della Gallia.
16-17 dicembre 1907
Risposta al referendum per il monumento a Giosuè Carducci.

*Varietas*, Milano, 1904.
Domenico Trentacoste.

*Vita d'Arte*, Siena.
gennaio 1908
Alberto Martini.
marzo 1908
Oscar Ghiglia.

*Nuova Antologia*, Roma.
1° marzo 1908
*Il cattolicismo rosso* di G. Prezzolini

16 luglio
Walt Whitman
[id. in estratto]
[ripubblicato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 303].
gennaio 1909
Rodolfo Eucken
[ripubblicato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 147).

*Lettura*, Milano.
maggio 1908
L' uomo di mia proprietà
[ristampato in *Parole e sangue*, pag. 51].

*Illustrazione Italiana*, Milano.
2 febbraio 1908
Un giovanotto italiano in Inghilterra (Marcello Prati)
3 maggio 1908
Perchè non piace la filosofia ?
12 luglio 1908
La filosofia nell' imbarazzo.
8 novembre 1908
Ciò che non esiste.
14 febbraio 1909
La nostra sorella morte.

*Giornale d' Italia*, Roma.
16 agosto 1904
Il mistero del pittore Des Groux.
14 settembre 1904
Un congresso di filosofi.
19 agosto 1906
L' Italia non ha un' idea fissa.

25 agosto 1906
L' Italia d' oggi e di domani (Lettera aperta a M. Maffii).
31 agosto
Il mestiere d' Italia e il sogno d' una grande missione.
7 settembre 1906
La coltura delle virtù.
22 ottobre 1906
Pensieri di un poeta (Novalis).
11 gennaio 1907
La nuova religione francese.
9 febbraio 1907
Gli italiani si mettono a pensare.
9 aprile 1907
Lettera sopra una intervista con R. Murri.
9 settembre 1907
Lettera a G. De Frenzi sulla fine del « Leonardo » [con G. Prezzolini].
23 settembre 1907
Intervista con uno spirito
[ristampato in *Buffonate*, pag. 1).
5 novembre 1907
Il mondo è tuo.
5 gennaio 1908
Elogio della prigione.
15 gennaio 1908
In casa degli scomunicati. Gli studi e la fede dei cattolici rossi.

*Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia ed alla Psicopatologia*, Bologna.

maggio-giugno 1905, a. I, n. 3

Agire senza sentire e sentire senza agire

[id. in estratto].

marzo-aprile 1906, a. II, n. 2

La volontà di credere

[id. in estratto].

*Atti del Congresso Internazionale di Psicologia*, Roma 1906

L' influenza della volontà sulla conoscenza.

*Rinascimento*, Milano.

20 gennaio 1906

Colui che non potè amare

[ristampato nel *Tragico Quotidiano*, 1ª ed. pag. 87, 2ª ed. pag. 69].

*Ricerche e Studi di Psichiatria, Nevrologia, Antropologia e Filosofia*, dedicati al prof. Enrico Morselli nel XXV anniversario del suo insegnamento (Vallardi, Milano, 1906).

Non bisogna essere monisti [Giovanni Papini, direttore del *Leonardo*]

[id. in estratto].

*Avanti della Domenica*, Roma.

10 giugno 1906

Nel « clan » del « Leonardo ».

*La nuova parola*, Roma, 1906.

F. C. S. Schiller.

luglio 1906

Novalis.

*IL CREPUSCOLO DEI FILOSOFI.*

Milano. Libreria Editrice lombarda, 1906, pag. XVI, 296
[contiene: È necessario leggere questa prefazione. — I. Kant, II. Hegel, III. Schopenhauer, IV. Comte, V. Spencer, VI. Nietzsche, VII. Licenzio la filosofia].
2ª ediz. Firenze, Lacerba, 1914, pag. XIV, 204
[contiene in più *Prefazione alla seconda edizione*. Manca *Licenzio la filosofia*].

*SUL PRAGMATISMO.*

(Saggi e ricerche) 1903-1911.
Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913, pagg. XII-163.
(contiene: I. Morte e resurrezione della filosofia. II. Unico e diverso. III. Dall' uomo a Dio. IV. Introduzione al Pragmatismo. V. Il Pragmatismo messo in ordine. VI. Non bisogna esser monisti. VII. Volontà e Conoscenza. VIII. Agire senza sentire e sentire senza agire. IX. La volontà di credere. X. Il Pragmatismo e i partiti politici. XI. Le verità per la verità].

*Riviera Ligure*, Oneglia.

dicembre 1906
Storia completamente assurda
[ristampata nel *Pilota Cieco* 1ª ed. pag. 17, 2ª ed. pag. 135].
dicembre 1907
Il tre di settembre
[ristampata in *Parole e Sangue*, pag. 9].
agosto 1908

L' ultimo desiderio
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 41].
novembre 1908
L' uomo che ha perduto sè stesso
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 137].
giugno 1909
Chi mi ama muore
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 121].
gennaio 1910
Le anime barattate
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 101].
luglio 1910
Senza nessuna ragione
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 151].
gennaio 1911
Il prigioniero di sè medesimo
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 73].
ottobre 1911
453 lettere d' amore
[ristampato in *Tragico Quotidiano*, 2ª ed. pag. 265].
marzo 1912
Il ritratto profetico
[ristampato in *Parole e Sangue*, pag. 229].
luglio 1912
Una morte mentale
[ristampato in *Pilota Cieco*, 2ª ed., pag. 219].
ottobre 1913
Noemi e Milano
[ristampato in *Buffonate*, pag. 111].
gennaio 1914

Legittima difesa
[ristampato in *Buffonate*, pag 153].
aprile 1914
La mia donna
[ristampato in *Cento pagine di poesia*, pag. 23].
maggio 1914
Il merciaio, L' indiano
[ristampato in *Cento pagine di poesia*, pag. 63, 67].
settembre 1914
Congedo
[ristampato *in Cento pagine di poesia*, pag. 97].
dicembre 1914
La mia stella. La sala dei manichini
[ristampati in *Cento pagine di poesia*, pag. 49, 105].

*PAROLE E SANGUE.*

Napoli, F. Perrella, 1912, pag. 276.
[Osservazioni su questi racconti. 1. Il tre di settembre. 2. La prima e la seconda. 3. L' ultimo desiderio. 4. L' uomo di mia proprietà. 5. Il prigioniero di se medesimo. 6. Le anime barattate. 7. Chi mi ama muore. 8. L' uomo che ha perduto se stesso. 9. Senza nessuna ragione. 10. Speranza. 11. Quattro cani fecero giustizia. 12. La buona educazione. 13. Il ritratto profetico. 14. Il vero cristiano].

*Rinnovamento*, Milano, 1908.
Giorgio Berkeley, 2°, pag. 235
[id. in estratto]
[ripubblicato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 63].
Ruskin John : Le fonti della ricchezza, pag. 382.

La religione sta da sè, pag. 45
[id. in estratto].
Ancora di « religione e filosofia » 1908, V-VI, pag. 415.
1909.
Alcuni pensieri filosofici di Paolo Sarpi, pag. 83.
[È la prefazione a una scelta del volumetto « Paolo Sarpi, Pensieri inediti » nella collezione « Coltura dell'anima »].

*Nova et Vetera*, Roma.
10-25 agosto 1908
Dove mettete la morale?

*La Cultura Contemporanea*, Roma
15 aprile 1910
Schopenhauer in Italia
aprile-maggio 1911
La Toscana e la filosofia italiana
[id. in estratto].

*Resto del Carlino*, Bologna.
13 agosto 1910
I liberi cristiani
21 ottobre 1910
Il ritorno a Galileo.
5 novembre 1910
Un suicidio metafisico
[ristampato col titolo « C. Michelstaedter » in *Ventiquattro cervelli*, pag. 155].
27 novembre 1910
Angelo Mosso.
15 settembre 1912
Nein ladro.

[ristampato in *Buffonate*, pag. 137].
28 ottobre 1912
Hebbel e Farinelli.
20 novembre 1912
Bisogna studiare gli arabi.
24 novembre 1914
Quattro mesi di vita.
27 novembre 1914
D'Annunzio e il frullone.
24 dicembre, 1914
Mario Calderoni.

*Anima*, Firenze, 1911

(ma l' ultimo fascicolo escì alla fine del 1912).
gennaio
Avvertimento.
Le verità per la Verità.
[ristampato in *Sul Pragmatismo*, pag. 149].
Lettera molto aperta ai positivisti.
Un antipragmatista inglese.
febbraio
Seconda lettera a un positivista.
Cavalli e filosofia.
marzo
La legge de' contrari
[ristampata ne *L'Altra Metà*, pag. 17].
Troilate.
aprile
Arturo Farinelli
[ristampato in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 263].
Risposta di Gian Falco.

maggio (numero speciale consacrato a Giovanni Vailati: 1863-1909).
La vita.
La filosofia secondo Vailati.
Il volume degli scritti.
giugno
Il non sapere
[ristampato col titolo «l' Ignoranza» ne *L'Altra Metà*, pag. 91].
Sulla legge de' contrari.
luglio
W. James.
settembre
La novità di Vico
[ristampato col titolo «G. B. Vico» in *Ventiquattro cervelli*, pag. 163].
novembre
Il genio inconoscibile.

*Bollettino della Biblioteca Filosofica*, Firenze 1910.
L' inutile
[id. in estratto]
[ristampato ne *L'Altra Metà*, pag. 163].

*L'ALTRA META'*.
Ancona, G. Puccini, 1911, pag. 192.
[Prima di tutto. I. La legge de' contrari. II. L'altra metà. II. Il nulla. IV. Il diverso. V. L' impossibile. VI. Ignoranza. VII. L' errore. VIII. La pazzia. IX. Il non fare. X. Il male. XI. L' inutile. Rimorsi].

*MEMORIE D' IDDIO.*

Firenze, Casa editrice italiana, 1912, pag. 86.
(Quaderni della Voce, n. 11).

*LA VITA DI NESSUNO.*

Firenze, Baldoni, 1912, pag. 32.
(Collezione « Prose », n. 3).

*La Voce*, Firenze.

20 dicembre 1908
L' Italia risponde.
L' ignoranza degli specialisti.
27 dicembre 1908
Complimento agli italiani.
14 gennaio 1909
Le inchieste religiose.
Carducciani traditori.
21 gennaio 1909
Noi troppo odiammo.
Edgar Poe.
18 gennaio 1909
Il giovane scrittore italiano.
18 marzo 1909
Il carduccianismo.
8 aprile 1909
Il genio alla fiera.
22 aprile 1909
Nazionalismo.
3 giugno 1909
E la scuola elementare ?
17 giugno 1909

Noi, gli ingiuratori.
1° luglio 1909
Il Risorgimento.
La nazione sorella e quell' altra [firm. La Voce].
8 luglio 1909
I signori Piaggio e l' Italia [firm. La Voce].
Lo stato editore.
5 agosto 1909
La campagna.
2 settembre 1909
Per una collezione di classici.
9 settembre 1909
L' anima in poltrona.
7 ottobre 1909
Per una, anzi per due collezioni di classici.
25 novembre 1909
Sincerità.
9 dicembre 1909
Al « Cimento » e alla « Difesa dell'Arte ».
20 gennaio 1900
Preghiera per Federigo Nietzsche
[ristampata in *Ventiquattro cervelli*, pag. 137].
3 febbraio 1910
Abbasso Roma!
All' accademia della Crusca.
10 febbraio 1910
Mantegazza il sessualista
[ristampato in *La questione sessuale*, Opuscoli della Voce, n. 6].
2 giugno 1910

Per la cattedra a Guglielmo Ferrero [insieme con G. Amendola].
9 giugno 1910
Per la cattedra a Guglielmo Ferrero [c. s.].
11 agosto 1910
Miele e Pietra.
8 settembre 1910
William James.
6 ottobre 1910
La querce e i funghi.
10 novembre 1910
Una lettera a G. Prezzolini.
Boll. Bibl. 10 nov. 1910.
Studi galileiani.
24 novembre 1910
Preghiera per Leone Tolstoi
[ristampata in *Ventiquattro Cervelli*, pag. 337].
15 dicembre 1910
Un libro sull'Austria.
29 dicembre 1910
L' edizione nazionale di Leonardo.
19 gennaio 1911.
Università e biblioteche.
26 gennaio 1911
L' accademia della Crusca.
23 febbraio 1911
La riforma del « qu ».
2 marzo 1911
La riforma del « qu ».
30 marzo 1911

Giovanni Vailati
[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 243].
Boll. bibl. del 13 aprile 1911.
L' Italia dal 1657 al 1750.
15 giugno 1914
Le speranze di un disperato.
13 luglio 1911
Carducci in cattive mani.
[ristampato in *G. Mazzoni*].
14 settembre 1911
Il ministero libero
19 ottobre 1911
La guerra vittoriosa.
26 ottobre 1911.
Ancora il ministero libero.
9 novembre 1911
Amore di Spagna lontana.
Sempre il ministero libero.
14 dicembre 1911
La tradizione italiana.
4 gennaio 1912
Le due tradizioni letterarie.
Per Farinelli e per la verità.
18 gennaio 1912
La questione Farinelli.
4 aprile 1912
Dacci oggi la nostra poesia quotidiana.
11 aprile 1912
Giovanni Pascoli è morto.
18 aprile 1912

Le Moine Bourreau. (Sul *Lemmonio Boreo* di Soffici).
23 maggio 1912
La cattedra di Carducci, Pascoli e Barbi.
30 maggio 1912
Il buffone
[è il capitolo XLI di *Un uomo finito*, 1ª ed. pag. 243, 2ª ed., pag. 243].
26 settembre 1912
Il fiume.
[ristampato col titolo « Il mio fiume » in *Cento pagine di poesia*, pag. 31].
10 ottobre 1912
Diventar genio.
Boll. bibl. 1º novembre 1912.
La religione in Italia (G. Reinach, Orpheus, trad. con app. di A. Della Torre).
14 novembre 1912
Sonetti plebei.
9 gennaio 1913
Puzzo di cristianucci.
6 marzo 1913
All' « Idea Nazionale ».
27 marzo 1913
Preghiera per l' imbecille.
29 maggio 1913
Il professor Guido Mazzoni
[ristampato in: *Guido Mazzoni, Una stroncatura*].
7 agosto 1913
I miei amici
[ristampato in *Cento pagine di poesia*, pag. 13].

11 settembre 1913
Il centenario del Boccaccio.
2 ottobre 1913
Presentazione di Tristan Corbière.
23 ottobre 1913
La mia strada
[ristampato in *Cento pagine di poesia*, pag. 39].
15 dicembre 1914
1ª e 2ª poesia.
30 dicembre 1914.
3ª poesia.

*ALMANACCO DELLA VOCE*, Firenze, 1915
Sospiri di Negro.

*UN UOMO FINITO.*

Firenze, Libreria della Voce, 1913, pagg. 304.
(Quaderni della Voce XVIII-XIX, genn. 1913).
[Andante. I. Un mezzo ritratto. II. Un centinaio di libri. III. Un milione di libri. IV. Dal tutto al nulla. V. L'arco di trionfo. VI. Miseria. VII. La mia campagna. — Appassionato. VIII. La scoperta del male. IX. Gli altri. X. Lui. XI. La scoperta dell'unità. XII. Il mondo son io. XIII. Nulla è vero — tutto è permesso. XI. Ribollimento — Tempestoso. XV. Il discorso notturno. XVI. Palazzo Davanzati. XVII. La sortita. XVIII. La fuga dalla realtà. XIX. I fratelli morti. XX. I piccoli vivi. XXI. Io e l'amore. — Solenne. XXII. La missione. XXIII. Il perfetto, XXIV. L'ingegno. XXV. Dies Irae. XXVI. Fare! XXVII. Verso il nuovo mondo. XXVIII. La conquista della divinità. — Lentis-

simo. XXIX. La discesa. XXX. Accuso soltanto me stesso. XXXI. Giornate vergognose. XXXII. Cosa volete da me? XXXIII. La gloria. XXXIV. E se anche? XXXV. Sono un imbecille! XXXVI. e un ignorante. XXXVII. Non conosco gli uomini. XXXVIII. L'ispirazione. XXXIX. I miei debiti. XL. Il buffone. XLI. Un po' di certezza. XLII. Voglio il male! XLIII. La fine del corpo. — Allegretto. XLIV. La morte. XLV. Appunto per questo. XLVI. Il ritorno alla terra. XLVII. Chi sono. XLVIII. Dichiarazione di stile. XLIX. Non son finito. L. Alla nuova generazione].

id. seconda edizione.

Firenze, Libreria della Voce, 1914, pag. 304 (ma non nei «Quaderni della Voce»).

*Fieramosca*, Firenze.

19 dicembre 1911

La pietra.

*Novissima*, Napoli.

marzo 1912

Troppa critica.

*La Stampa*, Torino.

3 maggio 1907

Il pericolo buddista.

18 maggio 1907

La filosofia del cinematografo.

15 settembre 1907

La vita d'ignoto

[ristampato in *Ventiquattro cervelli*, pag. 1].

24 agosto 1907

Due uomini in uno.

19 novembre 1907
Città che viaggiano.
24 gennaio 1912
Notizie arabe sul diavolo.
29 gennaio 1912
Il suicida sostituto
[ristampato nel *Tragico Quotidiano*, 2ª ed. pag. 253].
16 febbraio 1912
La zia di tutti
[ristampato in *Tragico Quotidiano*, 2ª ed. pag. 241].
22 marzo 1912
Il pensiero di Napoleone.
29 maggio 1912
Il genio satanico.
[ristampato in *Buffonate*, pag. 75].
23 luglio 1912
L' uomo solo.
5 settembre 1912
L' anatomia degli angioli.
2 ottobre 1912
Il nemico del sonno
[ristampato in *Buffonate*, pag. 19].
23 ottobre 1912.
La conquista delle nuvole.
[ristampato in *Buffonate*, pag. 9].
12 ottobre 1912
Ecce Deus.
21 dicembre 1912
Un nemico della donna (Weininger).
30 dicembre 1912

Fine d' anno.
20 febbraio 1913
Il triste far niente.
29 marzo 1913
Don Chisciotte preso sul serio (sopra Unamuno).
29 aprile 1913
Estetica scolastica (su Croce).
1° luglio 1913
Il mascolinismo.
6 settembre 1913
La rivolta dei ragazzi
[ristampato in *Buffonate*, pag. 41].
11 ottobre 1913
L' importanza di Schopenhauer.
15 novembre 1913
La gatta pensante
[ristampato in *Buffonate*, pag. 123].
24 novembre 1913
Gulliver in Italia. (su Swift)
18 giugno 1914
Libri da scrivere.
(Inoltre: L'astemio — La legge contro i poeti. Ristampati in *Buffonate*, pag. 87, 29).

*BUFFONATE.*

Satire e fantasie.
Firenze, Libreria della Voce, 1914, pag. VIII, 208.
[Imbonimento. Intervista con uno spirito. La conquista delle nuvole. Il nemico del sonno. La legge contro i poeti. La rivolta dei ragazzi. La riforma

del galateo. L' eroe del far niente. Il genio satanico. L' astemio. Uno scherzo. Noemi e Milano. La gatta pensante. Nein ladro. Legittima difesa. L' intervallo del no. Gl' inconvenienti del buon cuore. La signora Antonietta. Buono a tutto. Il signor Ciù. Il povero esemplare].

*Lacerba*, Firenze, 1913.

1° gennaio
Introibo (non firmato).
Il giorno e la notte.
15 gennaio
I cattivi.
Jean Christophe.
1° febbraio
Il significato del futurismo.
[ristampato in *Il mio futurismo*, 1914].
15 febbraio
Le parolacce.
1° marzo
Il discorso di Roma.
[id. in opuscolo].
15 marzo
Contro il futurismo
[ristampato in *Il mio futurismo*, 1914].
La risposta dei romani.
1° aprile
Morte ai morti.
Cercansi nemici intelligenti (non firmato).
15 aprile

La necessità della rivoluzione.
15 maggio
I cari genitori.
1° giugno
Gesù Peccatore.
I miei conti con Croce.
1° luglio
« Lacerba » sotto processo.
1° agosto
Odiatevi gli uni con gli altri.
15 agosto
Accidenti alla serietà.
1° settembre.
Il ricco come debitore.
15 settembre
Franchezza con gli imbecilli.
Schegge.
1° ottobre
Freghiamoci della politica.
15 ottobre
Postilla al programma politico futurista.
La vita non è sacra.
1° novembre
Marcia del coraggio.
15 novembre
Esistono cattolici ?
1° dicembre
Perchè son futurista
[ristampato in *Il mio futurismo*, 1914].
15 dicembre

Contro Firenze passatista
Ai Fiorentini.
1914
15 gennaio
Il passato non esiste.
Quattro begli occhi
[ristampato in *Cento pagine di poesia* col titolo « Le mie figliole », pag. 25].
1° febbraio
Ora basta!
15 febbraio
Il cerchio si chiude
1° marzo
Inno all' Intelligenza
15 marzo
Cerchi aperti.
1° aprile
Il massacro delle donne.
15 aprile
Anch' io son borghese
[ristampato in *Cento pagine di poesia*, pag. 53].
1° maggio
Dichiarazione al tipografo.
Mezz' ora.
[ristampati in *Cento pagine di poesia*, pag. 69, 89].
15 maggio
Viva il maiale!
1° giugno
Chiudiamo le scuole.
15 giugno

I fatti di giugno.
1° luglio
Volubilità.
1° agosto
Gli amici.
15 agosto
Il dovere dell' Italia.
1° settembre
Ciò che dobbiamo alla Francia.
15 settembre
Contro la neutralità.
20 settembre
Finiamola!
1° ottobre
Amiamo la guerra!
15 ottobre
Chi non la vuole.
1° novembre
L' Antitalia.
15 novembre
Il nostro impegno.
1° dicembre
Lacerba il Futurismo e Lacerba
[in collab. con Soffici].

*DISCORSO DI ROMA.*

Firenze, Lacerba, 1913, pag. 32.
[ristampato da *Lacerba*, 1° marzo 1913, più un *Commento*].

*GUIDO MAZZONI*, una stroncatura.

Firenze, Libreria della Voce, 1913, pag. 48.

[Umilissime scuse. I. Guido Mazzoni non poeta. II. Il professore Guido Mazzoni. III. Carducci e Mazzoni].

*IL MIO FUTURISMO.*

Firenze, edizioni di Lacerba, 1914, pagg. 61.

(contiene : I. Benevola Aspettativa. II. Simpatica Difesa. III. Affettuosa accettazione. IV. Contro Firenze passatista].

*ALMANACCO PURGATIVO*, 1914.

Sestine per l' anno 1914.

Quasi tutti i pensieri di scrittori e certamente quelli di Villari, Hegel, Platone, Raiberti, Shakespeare, Voltaire, Schopenhauer, Mazzini, Marx, Swift ecc.

Primavera.

Estate.

Autunno.

Inverno.

*Corriere universitario*, Torino.

20 aprile 1913

5 maggio.

La rivoluzione universitaria.

*Tavola Rotonda*, Napoli.

6 aprile 1913.

Il discorso di Roma

[ristampa da *Lacerba* 1° marzo 1913].

*Nuovo Fieramosca*, Firenze.

18 maggio 1913
Guido Mazzoni non poeta
[ristampato in *Guido Mazzoni, una stroncatura*].

*Il Commento*, Milano.

16 febbraio 1908
L'ozio obbligatorio. — Il processo Nasi, — Il partito economico. — La gramigna filosofica. — Il postumo cavaliere. — Tiro ai piccioni. — L. Luzzatti. — Gli ultimi sospiri delle riviste.

*Giornale del mattino*, Bologna.

12 settembre 1914
La nostra Parigi.
18 settembre 1914
Quel che la guerra insegna.
25 settembre 1914
Libri e granate.

*Il Popolo d' Italia*, Milano.

19 novembre 1914
Rispondo a Benedetto.
25 novembre 1914
I tedeschi della Banca Commerciale.
2 dicembre 1914
Viva la contraddizione.
12 dicembre 1914
Non se ne può fare a meno.
18 dicembre 1914
Il romanzo della guerra.

*CENTO PAGINE DI POESIA.*

Libreria della Voce, Firenze, 1915, pag. 132.

[Contiene : Precauzione. — Proprietà : 1. I miei amici, 2. la mia donna, 3. le mie figliole, 4. il mio fiume. 5. la mia strada, 6. la mia stella. — Confidenze : 7. anch' io son borghese, 8. il merciaio, 9. l' indiano, 10. dichiarazione al tipografo, 11. un fratello nel tram, 12. c' è un canto dentro di me. — Precipitazioni : 13. mezz' ora, 14. congedo, 15. la sala dei manichini, 16. un giorno soltanto, 17. partenza, 18. arrivo].

# TRADUZIONI

## INGLESI.

What Pragmatism is Like (in *The Popular Science Monthly*, october, 1907).

Croce's Esthetics (in *Florence Herald*, jan. 25, 1910).

A Finished Man (in *The New Statesman*, february 28, 1914).

The Return to the Land (*ibid.*, april 11, 1914).

Philosophy in Italy (in *The Monist*, july, 1903).

The Invalid Gentleman (in *Roman Review*, june 2, 1914).

## FRANCESI.

La dernière visite du gentilhomme malade (*Revue* (ancienne Revue des Revues) 15 janvier 1907).

Le démon m'a dit — Deux images dans un bassin — Celui qui ne put pas aimer.... (in *Mercure de France*, 1.er novembre 1907).

Le Carduccianisme (in *L'Effort*, 1.er octobre 1910).

Prière à Nietzsche (in *L'Effort*, 25 septembre 1910).

Deux philosophes: Bergson et Croce (in *Les Soirées de Paris*. 15 mars 1914).

Lettres italiennes (in *Mercure de France*, 16 octobre 1913).

Aldo Palazzeschi (ibid. 1.er avril 1914).

Le Futurisme (ibid. 1.er fevrier 1914).

OLANDESI.

Het Dagelijksch Tragische (in *De Beweging*, august 1907, pagg. 138-162).

De Blinde Loods (in *De Beweging* august 1908).

De Blinde Loods — Amsterdam, Maas & van Suchtelen, 1908.

SPAGNOLE.

Lo Tragico Cotidiano y El Piloto ciego. Traduccion y prologo de J. Sanchez Rojàs. — Madrid, La España Moderna, 1908.

Plegarìa por L. Tolstoy (in *La Prensa Libre*, 20 diciembre 1910).

La oracion del buzo — Por que quieres amarme ? (in *La lectura*, febrero, 1909).

Hablando con Don Juan (in *Mundo Gràfico*, 15 noviembre 1911).

Elegia por lo que no fue (in *Revista de America*, abril 1913).

Amor de España lontana (in *Cataluña*, 25 noviembre 1911).

El descubrimiento del malhacer ! (in *Revista de America*, octubre 1913).

RUSSE.

Giosue Carducci (in *Viesy*, luglio 1907).

Postednij wizit woluogo dworianina (piereurieta A. Kolpinskaja. *Russkaja Mysl*, 1913).

UNGHERESI.

Bevezetés a pragmatizmusba (in *Huszadik Század*, junius, 1907).
Válogatott Elbeszélései — Budapest, Kiadia, 1911.

TEDESCHE.

Zwei Bilder in einem Wasserspiegel (in *Feuilleton-Beilage der Tagesbote*, 7 dezember 1912).

POLACCHE.

Predzej! (in *Prawda*, 25 kwietnia 1914).
Rady Hamleto (ibid. 2 maja 1914).
Szatan mi powiedzial (ibid. 23 maja 1914).
Cztowiek siròd ludzi (ibid. 16 maja 1914).
Zebrak dusz (ibid. 13 czerwca 1914).
Cztowiek ktory nie mogt byc cesarzem (ibid. 4 kwietnia 1914).
Elegja (ibid. 11 kwietnia 1914).

Soc. An. Ed. "LA VOCE,,

APR 1923

22-44-52

Papini, Giovanni
Author Prezzolini, Giuseppe
Title Discorso su Giovanni Papini.
183214
LI.
P2175
.Ypr

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

...guers (E.L.A.)